

progetto

# LAVORO

per una sinistra del XXI secolo

21

settembre  
2013

Registrazione Tribunale di Milano  
n. 650 del 03-12-2010



numero speciale

## ALZATI GIUNCO E AFFRONTA LA TEMPESTA

Il contributo di Lavoro Società  
al XVII Congresso della Cgil

### STATUTO DELLA CGIL

La CGIL basa i propri programmi e le proprie azioni sui dettati della Costituzione della Repubblica e ne propugna la piena attuazione. Considera la pace tra i popoli bene supremo dell'umanità. (Art. 2)

**RIVISTA MENSILE PROMOSSA  
DALL'ASSOCIAZIONE PUNTO ROSSO E DAL  
MOVIMENTO PER IL PARTITO DEL LAVORO**

**ESSA RITIENE CENTRALE NELLA CRISI  
SISTEMICA IN CORSO LA RICOSTITUZIONE  
DEL VERSANTE POLITICO DI MASSA DEL MOVIMENTO  
OPERAIO**

*Registrazione presso il Tribunale di Milano n.  
650 del 03/12/2010*

Edizioni Punto Rosso

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Giancarlo Saccoman

**CONDIRETTORE**  
Luigi Vinci

**DIREZIONE EDITORIALE**  
Silvana Cappuccio, Anna Cotone, Matteo Gaddi, Silvia Garambois, Roberto Mapelli, Maria Rosaria Marella, Giorgio Mele, Andrea Montagni, Antonio Morandi, Corrado Morgia, Luca Nivarra, Roberto Passini, Gian Paolo Patta, Paolo Repetto, Giorgio Riolo, Vittorio Rieser, Giancarlo Saccoman, Alberto Scanzi, Luigi Vinci.

**COLLABORATORI**  
Mario Agostinelli, Anna Belligero, Paola Bentivegna, Elio Bonfanti, Giacinto Botti, Franco Calamida, Antonio Califano, Giovanna Capelli, Tatiana Cazzaniga, Bruno Ceccarelli, Leo Ceglia, Luca Ciabatti, Paolo Ciofi, Saverio Ferrari, Erminia Emprin Gilardini, Marcello Graziosi, Paolo Hlacia, Igor Kocijancic, Gian Luca Lombardi, Emilio Molinari, Raul Mordenti, Gianni Naggi, Nicola Nicolosi, Giuliano Pennacchio, Roberto Polillo, Mimmo Porcaro, Roberto Romano, Stefano Squarcina, Gianni Tamino, Leopoldo Tartaglia, Mauro Tosi.

**SEGRETERIA DI REDAZIONE  
PRODUZIONE EDITORIALE  
E AMMINISTRAZIONE**  
c/o Associazione Culturale Punto Rosso  
Via G. Pepe 14, 20159 Milano  
Tel. 02/874324  
mapelli@punterosso.it

**PREZZO e ABBONAMENTI**  
Prezzo a numero 9 euro, abbonamento annuo ordinario 50 euro, abbonamento sostenitore 100 euro, da versare sul conto corrente postale numero 7328171 intestato a Ass. Cult. Punto Rosso -Rivista Progetto Lavoro  
Per bonifico bancario  
IBAN IT78J0760101600000007328171

**TIPOGRAFIA:** Digitalandcopy, Milano

**INTERNET**  
[www.rivistaprogettolavoro.com](http://www.rivistaprogettolavoro.com)

**Questo numero della rivista è stato  
chiuso il 2 settembre 2013**

**Introduzione** 3  
di Nicola Nicolosi

## **ALZATI GIUNCO E AFFRONTA LA TEMPESTA**

- 1. A che punto è la crisi** 4
- 2. La persistenza delle politiche neoliberiste** 4
- 3. Il conflitto fra austerità e sviluppo** 5
- 4. Lo scontro nel G-20 e un nuovo ruolo per l'Europa** 8
- 5. Gli scenari futuri dell'economia mondiale** 9
- 6. L'attuale "crisi di civiltà" esige una governance mondiale** 10
- 7. L'anomalia italiana** 10
- 8. La struttura produttiva e creditizia italiana** 12
- 9. Il ruolo decisivo dell'intervento pubblico** 14
- 10. Le controriforme sociali del governo Monti** 16
- 11. Le conseguenze dell'austerità sul risultato elettorale** 17
- 12. Una piattaforma per un programma del sindacato e della sinistra, a partire dal ruolo del lavoro** 21
- 13. L'attacco allo stato sociale** 22
- 14. Il reperimento delle risorse e l'equità fiscale** 22
- 15. Per una previdenza universalistica e inclusiva** 27
- 16. L'attacco al diritto alla salute e all'assistenza** 31
- 17. Il nuovo "Piano del lavoro"** 32
- 18. Una risposta forte del sindacato in Italia e in Europa** 36
- 19. Conquistare il nuovo modello contrattuale** 38
- 20. La battaglia per la democrazia sindacale** 42
- 21. Una politica sindacale nel territorio** 43
- 22. Ricostruire il legame sociale** 45
- 23. Welfare e contrattazione sociale territoriale** 46
- 24. Il ruolo essenziale dell'area di Lavoro Società nella Cgil** 48

## INTRODUZIONE

---

Care compagne, cari compagni,

la fase economico-sociale che stiamo vivendo è ricca di complicazioni e si scarica significativamente sui soggetti sociali più deboli, sul mercato del lavoro e sui pensionati da noi sindacalmente rappresentati.

Dall'ultimo congresso, le condizioni materiali della nostra gente sono peggiorate, le politiche di austerità e rigore non hanno portato alcun beneficio, anzi, hanno avuto l'effetto di deprimere ancora di più l'economia del Paese.

Ora siamo avviati verso il XVII° Congresso e serve a tutti noi una riflessione chiara e senza ipocrisie. La crisi della rappresentanza che ha coinvolto in maniera forte la politica, ha colpito anche il sindacato in Italia e in Europa.

L'accordo su Rappresentanza e Democrazia sottoscritto dai sindacati confederali CGIL-CISL-UIL e Confindustria è storico e importante perché consegna ai lavoratori un protagonismo che avrà riflessi anche sulle organizzazioni sindacali.

La democrazia sindacale diventa più ampia della democrazia di organizzazione.

Restano molte questioni irrisolte e alcune addirittura peggiorate dal governo Monti: pensioni, mercato del lavoro, diritto del lavoro....

Con il documento allegato, vogliamo contribuire al dibattito che si aprirà per il prossimo congresso. Siamo coscienti che alcune nostre elaborazioni potranno aprire una dialettica aspra, ma questo è il sale della democrazia.

E' nostra intenzione lavorare per un congresso unitario che porti ad un governo unitario della CGIL.

La contraddizione capitale-lavoro non è cessata, anzi, il liberismo onnivoro l'ha aggravata. I fallimenti del mercato ci inducono a ripensare a un diverso ruolo dello Stato dove la mediazione degli interessi deve portare a maggiore coesione e a ridurre le disuguaglianze.

Riteniamo utile, con questo contributo, partecipare al dibattito pregressuale nel convincimento che il congresso unitario è una conquista e un bisogno di tutti noi.

Cordiali saluti.

**Nicola Nicolosi**  
Segretario Nazionale CGIL  
Coordinatore Nazionale  
Lavoro Società CGIL

# ALZATI GIUNCO E AFFRONTA LA TEMPESTA

## 1. A CHE PUNTO È LA CRISI

Dopo cinque anni la crisi perdura: i paesi dell'Ocse sono infatti caratterizzati da stagnazione, alta disoccupazione e instabilità finanziaria.

La crisi si presenta in modo particolarmente pesante in Europa, dove si assiste per il secondo anno consecutivo a un calo del Pil, frutto delle politiche di austerità. **L'Italia è in recessione da quattro anni, fin dal '92 presenta una situazione fra le peggiori del continente. Le politiche che si sono succedute hanno imposto "sacrifici" senza ottenere alcun risultato.**

La mancata comprensione della natura della crisi è frutto di una lettura neoliberista, che si è rivelata sbagliata. La fine del ciclo economico è stata attribuita ad un fattore congiunturale – dovuta a errori o fatti esterni – e non come invece è realmente ad un fenomeno strutturale, endogeno, proprio del capitalismo.

La periodica caduta del saggio di profitto, causata dalla maturità del ciclo tecnologico, in un'economia di sola sostituzione determina eccedenze produttive. **Ne consegue uno "sciopero del capitale" che, alla ricerca di maggiori rendimenti, salta la produzione. Un passaggio che la rende inutile e svalorizza il lavoro, alimentando l'infla-**

**zione finanziaria.** L'indicatore della ripresa non risiede nell'oscillante andamento delle statistiche. **Non può esistere alcuna ripresa senza occupazione. Il ritorno di una nuova e buona occupazione è l'unico indicatore della ripresa, resa sempre più difficile dalle politiche di austerità dell'Europa.** Scelte che vanificano gli sforzi espansivi di Stati Uniti e Cina, spingendo verso il baratro l'intera economia planetaria.

## 2. LA PERSISTENZA DELLE POLITICHE NEOLIBERISTE

La globalizzazione finanziaria è la base materiale dell'ondata neoliberista. Ha messo in crisi il patto sociale che, correggendo le distorsioni insite del mercato, aveva consentito la crescita postbellica. Nel modello neoliberista le relazioni economiche fra gli stati sono improntate al cosiddetto "rubamazzetto" (beggar thy neighbour). Lo scopo è quello di ridurre i propri costi con politiche deflattive e antipopolari al proprio interno (col taglio di occupazione pubblica, salari, pensioni, sanità e persino istruzione), per aggredire i mercati altrui.

**Ma se 'così fan tutti' - dato che non si può esportare merci sulla luna - l'unica conseguenza è una caduta complessiva della domanda, che innesca una recessione globale.** Recessione invariabilmente accompagnata da guerre commerciali, valutarie e non solo, per cui anche i paesi più forti, che speravano di guadagnare sulla pelle degli altri, finiscono per essere a loro volta travolti dalla recessione. Le politiche neoliberiste sono fondate sulla concezione di un'economia che ha leggi

proprie e non deve essere turbata dall'intervento dello stato. **Nonostante il loro evidente fallimento restano attuali, nel segno di un ipocrita "non c'è alternativa", che in realtà è pretesto per togliere la parola alla politica, cancellare il sindacato, la stessa democrazia rappresentativa.** I governi "tecnici" non sono legittimati dal consenso popolare, ma da "imperativi" economici imposti con la minaccia della "vendetta del mercato".

**Così il ruolo del Parlamento viene completamente svuotato. Il mercato è diretto in realtà da poche grandi entità finanziarie globali che governano l'economia finanziaria, mescolando capitali legali e illegali in un unico flusso di capitali "grigi".**

### 3. IL CONFLITTO FRA AUSTERITÀ E SVILUPPO

L'attuale fase recessiva si specchia nel fallimento dell'ortodossia neolibera, fondata su un presunto effetto positivo del pareggio di bilancio. Ha convinto larga parte degli attori economici internazionali della necessità di superare un "rigore" che ha prodotto disastri. La recessione si aggrava e l'aumento della disoccupazione compromette, con il taglio dei consumi, le possibilità di ripresa.

Gli Stati Uniti (seguiti da Giappone e Gran Bretagna) si sono mossi a sostegno della crescita della produzione e della creazione di nuovi posti di lavoro. La Fed ha utilizzato il finanziamento monetario dell'economia per la stabilizzazione della domanda aggregata, sfruttando il deprezzamento del cambio per favorire le esportazioni. **Al contrario**

**l'Unione europea ha salvato il sistema bancario, dilatando il debito pubblico con costi enormi per i contribuenti; ha varato un bilancio che taglia gli investimenti e continua a rifiutare il finanziamento monetario all'economia; mantiene un euro sopravvalutato, danneggiando così le esportazioni.** L'Ue accusa gli altri paesi di essere responsabili di una "guerra delle valute" con svalutazioni competitive, che invece sono l'effetto della divergenza degli obiettivi di politica economica rispetto all'uso degli stimoli monetari.

**Così prosegue nel taglio di salari, pensioni, sanità, istruzione e investimenti pubblici, che accentuano la recessione.**

Oggi gli Stati Uniti affermano la necessità di un superamento dell'autonomia delle banche centrali, in favore di un coordinamento delle politiche economiche e di bilancio per promuovere lo sviluppo. La Bce e l'Eurozona – nonostante le divergenze interne – mantengono la linea dell'"austerità", una scelta economica intrinsecamente recessiva, che impedisce lo sviluppo dell'economia, favorendo la finanziarizzazione e l'enorme aumento delle disuguaglianze distributive connesse alla conseguente polarizzazione dei redditi.

**La crisi dell'euro è insita nella concezione con cui è nata la moneta unica nell'Unione europea.** L'articolo 123 del Trattato proibisce alla Bce di prestare ai singoli paesi, costringendoli a ricorrere al sistema bancario privato. Gli Stati pagano un premio di rischio (lo spread), che aumenta a seconda della

condizione delle finanze pubbliche e può essere reso insostenibile dalla speculazione. **In Italia anche la separazione fra la banca centrale e il tesoro, che risale all'inizio degli anni ottanta, ha contribuito in modo decisivo all'esplosione del debito.** La stabilizzazione monetaria dei prezzi è affidata ad algoritmi automatici sulle restrizioni di bilancio, privi di flessibilità strategica (i “parametri di Maastricht, il “patto fiscale”, la “regola aurea” del pareggio di bilancio e l’irrigidimento dei controlli sui bilanci statali). Va tenuto conto inoltre dell’indipendenza della Bce.

Il finanziamento monetario del deficit pubblico - attuato dalle banche centrali dei paesi non euro per creare liquidità, abbassare i tassi di cambio e favorire la crescita - è dunque statutariamente inibito alla Bce. Quest’ultima non può intervenire sui cambi, che vengono lasciati in balia delle pressioni speculative del mercato, proprio nel momento in cui tutti gli altri paesi, dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna, al Giappone, intervengono per deprezzare la propria moneta con una “svalutazione competitiva”.

Ne deriva una rivalutazione dell’euro che con una riduzione della competitività nelle esportazioni e un effetto recessivo sull’economia e l’occupazione. L’alto livello del cambio espone a costi asimmetrici, a causa dell’esistenza di forti differenze nei tassi di inflazione e negli “spread”, troppo elevati per i paesi del sud e per la Francia, che vorrebbero allentare la stretta, ma ancora vantaggioso per la Germania che, assieme all’Olanda e alla Finlandia, intende restare rigidamente ancorata alle politiche di austerità. Ciò accentua le divergenze di competitività fra la Germania e i paesi

periferici (Francia compresa) e perciò questi paesi continuano a perdere quote di mercato a favore della Germania.

**Fino alla crisi del 2008, che ha determinato il blocco dei mercati interbancari, il costo del debito era omogeneo e molto basso.** Si riteneva che la banca centrale non avrebbe consentito il fallimento degli stati membri, le banche francesi e tedesche avevano accumulato grandi quantità di titoli dei paesi membri più deboli, che pagavano



interessi lievemente più elevati. Con la crisi greca, la Merkel ha dichiarato che le garanzie dovevano essere fornite da ciascun paese separatamente, facendo esplodere lo spread e inguaiando le banche, rendendo inseparabile la crisi bancaria e quella dei debiti sovrani. **La Germania ha la responsabilità primaria delle politiche di austerità che riducono il pil, mentre aumenta il rapporto debito/pil, costringendo gli stati più deboli a continui aggiustamenti che aggravano la situazione.** Al tempo stesso la Germania beneficia di tassi bassissimi, questo accentua il divario di competitività, dilata il suo avanzo commerciale sottraendolo agli altri paesi e spinge l'Europa nella depressione. È stato calcolato che l'impatto recessivo sul pil delle politiche di austerità (moltiplicatore fiscale) è asimmetrico: in Italia 26 volte e in Spagna 32 volte più elevato che in Germania.

**Se non corretta tale situazione porta inevitabilmente alla rottura dell'euro, ma anche dell'Unione europea e del Mercato comune, con conseguenze devastanti incalcolabili sull'economia dell'intero pianeta.** I paesi debitori vedrebbero moltiplicato il loro debito e dovrebbero dichiarare l'insolvenza con enormi crisi bancarie e sociali, ma anche la Germania subirebbe gravissimi danni.

La pretesa virtù della Germania è del tutto infondata. Nel 2003 Berlino ha sfondato il tetto del debito che lei stessa aveva fissato anche per gli altri. La Germania ha utilizzato un artificio, di finanza creativa, per non contabilizzare il debito. Inoltre la Germania ha tuttora da fare i conti con il debito delle banche pubbliche. **Senza questi trucchi con-**

**tabili, il debito pubblico tedesco sarebbe esplosivo, ma anche il debito privato e bancario è molto più elevato che in Italia.** Ciò spiega perché la Germania, pur presentando un Pil negativo, a causa della sua politica neomercantilista deflattiva di contenimento del mercato interno ha fatto registrare il più grande avanzo commerciale dal '50 ad oggi. Berlino ha sottratto quote di mercato agli altri paesi dell'Eurozona, che hanno registrato una forte contrazione industriale (Francia -30%, Italia -36%, Grecia dimezzata). La parola tedesca "Schadenfreude" (godere delle disgrazie altrui) fotografa bene l'attuale politica della Germania. **Le politiche di austerità impongono ai paesi periferici, quale unica strada praticabile per evitare il dissesto economico, la "svalutazione interna".**

La Commissione europea traccia un percorso fatto di tagli a salari e pensioni, precarizzazione del lavoro, rimercatizzazione dello stato sociale. Un vero e proprio massacro sociale, che però non consente comunque di raggiungere un riequilibrio a causa dei suoi effetti recessivi sulla domanda interna. In questa situazione mancano i margini di manovra per sostenere la crescita economica. Per di più il bilancio settennale europeo (Qfp, Quadro finanziario pluriennale 2014-2020), appena approvato, è improntato all'austerità, con tagli che lo riducono a meno dell'1% del Pil, a discapito della ricerca, dell'innovazione, formazione, ovvero le future possibilità di sviluppo, operando, anche per questa via, una scelta recessiva. **È dunque decisivo cambiare questa situazione, altrimenti non vi sarà alcuna ripresa ma solo un collasso economico.**

#### 4. LO SCONTRO NEL G-20 E UN NUOVO RUOLO PER L'EUROPA

La crescente divaricazione fra le strategie economiche procicliche e recessive dell'Eurozona, volte al controllo di un'inflazione inesistente, e quelle anticicliche volte alla promozione dello sviluppo degli altri paesi, ha aperto uno scontro nel G-20. Come ha sottolineato anche il Fmi, la ricetta "più competitività, meno debito" non funziona e se queste regole europee non verranno modificate, la rottura dell'Eurozona diverrà inevitabile. **Il Fmi consiglia di: promuovere la domanda interna, abbandonando l'austerità perché è recessiva**, aumenta il debito e peggiora la situazione economia e sociale; togliere lacci e laccioli ai settori commerciali (mentre ritiene irrilevante per la crescita una riforma del mercato del lavoro) e creare una copertura previdenziale e di reddito

per i periodi di disoccupazione. Il G-20 ha chiesto ai paesi in surplus - in primo luogo alla Germania - di espandere la crescita interna, seguendo la ricetta di Keynes che imponeva ai paesi debitori e creditori una pari responsabilità per la tutela della stabilità. Ma Berlino mantiene una politica interna deflattiva, esportando recessione nel resto d'Europa.

La politica prima rooseveltiana e poi keynesiana di promozione dello sviluppo e ritorno all'economia reale, attraverso la regolazione finanziaria (separando banca e finanza), il rilancio degli investimenti, la crescita dei salari, lo sviluppo del welfare e il dialogo sociale con i sindacati, funzionava in un'economia chiusa. Oggi, in presenza della globalizzazione finanziaria, esigerebbe una regolazione dei movimenti di capitali speculativi, un coordinamento delle politiche economiche, attraverso nuove istituzioni



internazionali pubbliche (una nuova Bretton Woods), e un rilancio concertato degli investimenti e dell'occupazione.

A fronte di una disponibilità in tal senso da parte degli Stati Uniti e della Cina, permane l'assoluto rifiuto della Germania, che intende continuare a svolgere, in controtendenza, un ruolo di guardiano inflessibile contro l'inflazione, imponendo al resto dell'Europa un soffocante dogma neoliberista e tassi di cambio insostenibili, ma così non si esce dalla crisi, anzi la si approfondisce.

**Solo la crescita crea equità e determina il riequilibrio dei conti. Mentre austerità e vincoli di bilancio, proposti dalla mitologia neoliberista dell'equilibrio del mercato come veicoli per la crescita, sono incompatibili con lo sviluppo e portano inevitabilmente alla depressione.**

Occorre perciò superare i veti e i dettati politici della Germania che, anche attraverso la Commissione europea, intende imporre le sue micidiali politiche di austerità che ci stanno portando al disastro. La strada non è però quella di "meno Europa", con un ritorno ad una dimensione nazionale che, in un'economia dominata da blocchi macroregionali di dimensione continentale, non consentirebbe alcun recupero di sovranità.

**C'è bisogno di un'Europa democratica, aperta al confronto con i sindacati e le forze sociali della "società di mezzo", indispensabile a garantire una dialettica adeguata alla complessità della società attuale.** L'unica strada possibile da ipotizzare, difficile ma percorribile, è il ripudio delle politi-

che neoliberiste d'austerità, la cancellazione dell'obbligo costituzionale al pareggio di bilancio, la trasformazione delle Bce in una vera banca centrale col potere di "prestatore d'ultima istanza" nei confronti dei paesi aderenti. E ancora, bisogna creare una Federazione europea, con un parlamento democraticamente eletto e dotato di effettivi poteri, con un governo che risponda al parlamento e un Tesoro europeo che riequilibri le divergenze nazionali per una politica di sviluppo.

Si tratta d'un modello d'Europa del tutto opposto a quello attuale, che, per divenire realtà, esige una forte mobilitazione comune a livello europeo. Bisogna aprire un dialogo e cercare un'alleanza con il sindacato e con la sinistra politica della Germania, sulla base di una nuova strategia di cooperazione europea per lo sviluppo. È indispensabile un recupero del controllo dei processi economici, finora affidati agli automatismi del mercato ed esposti agli attacchi speculativi, da parte di un governo politico.

## 5. GLI SCENARI FUTURI DELL'ECONOMIA MONDIALE

La divergenza fra le economie dell'Ocse, ferme o in recessione, e quelle, in forte espansione, dei paesi emergenti - a partire da Cina e Brics - determina un complessivo spostamento del baricentro economico mondiale. Emergono nuovi giganti industriali e finanziari, che conquistano i primi posti nelle classifiche mondiali, grazie all'espansione del loro mercato domestico e alla capacità di innovazione che ha consentito loro di colmare il precedente ritardo tecnologico. Per arginare l'espansione cinese, Obama ha rilanciato

la proposta di un mercato comune euroatlantico. L'idea è quella di unire le economie occidentali nel primo blocco economico mondiale, recuperando la proposta Ocse del '93 dell'Ami (Accordo multilaterale sugli investimenti), ripresa nel '92 in ambito Omc, con il Ntm (Nuovo Mercato Transatlantico), sostenuto dal commissario europeo Leon Brittain, e, soprattutto l'Agcs (Accordo Generale sul Commercio dei Servizi), che prevedevano l'eliminazione degli ostacoli alla concorrenza, garantendo nuovi diritti alle società multinazionali. Tutti questi progetti sono stati allora fermati da una decisa opposizione sociale contro la deregolazione finanziaria, economica, sociale e ambientale che ne derivava.

## **6. L'ATTUALE "CRISI DI CIVILTÀ" ESIGE UNA GOVERNANCE MONDIALE**

La crisi attuale è una "crisi di civiltà", organica e strutturale, perché scandisce un passaggio di fase epocale, un cambiamento complessivo che non riguarda solo l'economia, ma investe lo stato, la democrazia, la politica, il sindacato, le relazioni sociali, i corpi sociali intermedi, l'ideologia, l'etica e il sistema dei valori, le stesse gerarchie e il bilancio di potenza, con un mutamento radicale dei rapporti di forza a livello mondiale, aggravando anche i problemi ambientali. **Nulla sarà più come prima.**

**La necessità di una risposta complessiva che investa l'intera economia e veda protagonista lo stato deriva dal fatto che questi diversi fenomeni non sono affrontabili separatamente, ma esigono una coerente strategia di lungo periodo che accolga il contributo dei soggetti sociali.**

La realtà è sotto gli occhi di tutti: diventa sempre più pressante affrontare i fenomeni della devastazione ambientale, del dissesto idrogeologico, del mutamento climatico e dei conseguenti problemi alimentari che generano il colonialismo agricolo con l'accaparramento di territori, speculazioni, carestie e migrazioni di popoli, col rischio di un degrado tale da porre in discussione la stessa sopravvivenza delle generazioni future. Sono la conseguenza d'un modello capitalistico di appropriazione delle risorse fondato sulla continua accelerazione del profitto, ben al di là dei ritmi lenti di riproduzione della natura e perciò tale da causare un crescente consumo di futuro, sottratto alle nuove generazioni.

**Urge un cambiamento profondo del modello di sviluppo, da rendere ambientalmente e socialmente sostenibile, che è poi l'unica strada percorribile per uscire dalla crisi e creare nuovi posti di lavoro.** Devono essere costruite istituzioni mondiali, capaci di gestire una razionalità sistemica globale di lungo periodo.

## **7. L'ANOMALIA ITALIANA**

L'Italia è caratterizzata da pesanti eredità negative: un bassissimo tasso di occupazione femminile, un'elevata disoccupazione giovanile, un tasso di fertilità prossimo al suicidio demografico, una forte disegualianza per le carenze del "welfare" e del sistema fiscale, un dualismo territoriale, un alto costo delle corporazioni (ordini professionali, apparati politici e amministrativi con doppi incarichi e consulenze), una corruzione endemica molto elevata e una criminalità mafiosa radicata in

ampie fette di territorio, intrecciata al potere politico ed economico e inserita nei circuiti finanziari internazionali.

**L'Italia vive una situazione ventennale di bassa crescita, dimezzata rispetto all'Europa:** dal '92 ha visto 15 anni di stagnazione seguiti da 5 anni di recessione (compreso il 2013). Nel 2012 ha ridotto il Pil (-2,1%, secondo peggior risultato dal dopoguerra e nel 2013 calerà ancora del -2%). Il reddito pro capite è sceso del 10% dal 2007 (un crollo senza precedenti in tempo di pace). Il fatturato industriale (-6,6%, -37 miliardi, ma -50 sul mercato interno e +13 su quello estero), gli ordinativi (-9,8%). Si sono persi 786.000 posti di lavoro, in particolare nel Mezzogiorno (cui vanno aggiunti i cassintegrati "a perdere").

**In un biennio è svanito un quarto della base produttiva italiana.** Ne sono responsabili fattori strutturali quali i costi energetici più elevati, le ridotte dimensioni d'impresa, l'assenza di grandi competitori nei settori decisivi dell'economia con elevate barriere all'ingresso, scarsi investimenti in ricerca, specializzazione in segmenti esposti alla competizione di prezzo in declino sui mercati mondiali, scarsa presenza dell'economia della conoscenza e nelle tecnologie avanzate, in forte espansione sui mercati mondiali, che rappresentano il futuro, un eccesso di precarizzazione che riduce la qualità del lavoro incorporato nella produzione. Un ruolo negativo l'ha giocato l'assenza d'una strategia economica, le privatizzazioni 'per fare cassa' che hanno demolito le tlc, il "divorzio Bankitalia-Tesoro" che ha fatto esplodere il debito pubblico, le politiche di austerità a partire dalla manovra di Amato nel '92, che hanno

depresso la domanda interna pubblica e privata, per cui i volumi manifatturieri dipendono essenzialmente dalle esportazioni, un cambio lira-euro svantaggioso.

Le carenze della matrice produttiva sono ben evidenziate dal fatto che la crescita degli investimenti peggiora la bilancia commerciale, perché innesca importazioni tecnologiche che il nostro paese non è in grado di produrre. La crisi ha peggiorato il quadro. Oggi la situazione è sempre più drammatica, sia sul piano della produzione che su quello dell'occupazione, con conseguenti riflessi negativi sull'intera società. L'Italia perde progressivamente capitali, cervelli e imprese, calano redditi, consumi interni, occupazione e produzione industriale. La riduzione dei volumi manifatturieri aumenta i costi di produzione, il costo del denaro è gonfiato dal premio di rischio (spread), penalizzando le esportazioni. La crisi economica sta affondando il sistema industriale, i fallimenti si moltiplicano con il rischio di una desertificazione produttiva per la carenza di domanda interna, l'insufficienza degli sbocchi esteri e i ritardi dei pagamenti del settore pubblico, unitamente alla stretta creditizia: stanno chiudendo mille imprese al giorno. Aumenta l'indebitamento delle imprese e diminuiscono gli investimenti. E i "compiti a casa" assegnati dalla Commissione europea non fanno che peggiorare la situazione, penalizzando la domanda interna, imponendo vincoli di spesa, privatizzazioni, tagli dello stipendio e del numero dei dipendenti pubblici, taglio delle pensioni e della sanità, libertà di licenziamento, riduzione degli ammortizzatori sociali (con l'introduzione dell'Aspi).

**Una guerra dichiarata contro i più deboli, che penalizza le fasce sociali più povere, lavoratori/lavoratrici e pensionati/e, con un'ulteriore crescita della diseguaglianza.** Si riduce il reddito medio, con la diminuzione dei salari, l'erosione delle pensioni per il mancato recupero dell'inflazione (giunta al 3,2% medio ma al 4,3% sul "carrello della spesa" dei beni di consumo popolari, con una perdita del 10% nel biennio che resterà anche negli anni successivi).

**La recessione ha effetti devastanti sul tessuto produttivo, si trasformerà in una depressione di lunga durata a causa del "patto fiscale" europeo che impone il pareggio di bilancio e una riduzione ventennale del debito, con tagli di 40 miliardi l'anno.** Così si innesca un circuito vizioso di aumento della disoccupazione e del debito pubblico, con sempre nuovi tagli in una spirale senza fine. **Ma anche in caso di un'uscita dall'euro** - che peraltro scatenerebbe guerre commerciali in Europa - **l'Italia pagherebbe un prezzo altissimo.** Siamo un paese esportatore ma non disponiamo di materie prime. L'uscita dalla moneta unica porterebbe un innalzamento ulteriore del debito pubblico, il blocco delle importazioni e un disastro economico.

**Il problema dunque è quello di un cambiamento, complessivo e concordato, della politica economica continentale.**

## **8. LA STRUTTURA PRODUTTIVA E CREDITIZIA ITALIANA**

Il sistema produttivo italiano è caratterizzato da imprese piccole (9 addetti in media, contro i 14 della Francia e i 36

della Germania); è sotto-patrimonializzato (Prometeia: -30% della media europea sotto 10 milioni di fatturato, -20% fino a 50, -18% fino a 150); e dipendenti dal credito bancario oggi in crisi di liquidità, con conseguenti difficoltà di finanziamento e consistenti rischi d'insolvenza. È evidente il rischio di una desertificazione delle imprese, spesso di dimensioni insufficienti a resistere nel mercato internazionale, e che possono essere acquistate a un prezzo molto inferiore del loro valore, fino a un terzo, da quelle che potremmo definire realtà predatorie.

**Clamorosa l'assenza italiana da tutti i settori avanzati, che rappresentano il futuro.** Assistiamo inoltre ad una fuga delle multinazionali dall'Italia (ad esempio l'Alcoa), a problemi ambientali gravissimi (il caso Ilva di Taranto), e guai giudiziari che riguardano gran parte delle maggiori imprese della penisola. Questa situazione complessiva si ripercuote anche sul sistema bancario che, svolgendo un'attività creditizia tradizionale aveva schivato il crollo della finanza speculativa ma ha risentito pesantemente del ciclo economico negativo. Dopo 5 anni di recessione, il sistema del credito deve affrontare vari problemi: il costo più elevato della raccolta; un'emorragia di capitali (con la fuoruscita del 48% dei depositi internazionali per 450 miliardi di dollari, a cui vanno aggiunti gli enormi capitali italiani che stanno fuggendo illegalmente); l'impegno all'acquisto dei titoli pubblici (per compensare la fuga delle banche estere); l'aumento dei crediti a rischio (circa 200 miliardi); l'aumento del patrimonio di vigilanza imposto dall'Eba, che costringe ad aumentare il capitale (cosa difficile in questo momento) o a

ridurre gli impieghi tagliando i fidi a famiglie e imprese e penalizzando l'economia reale.

Per tutti questi motivi il costo del credito ha raggiunto livelli elevati, che riducono la competitività delle imprese e gli sbocchi di mercato. La scelta delle banche di ridurre la rete degli sportelli, spostando le transazioni su internet rende più difficile, in particolare per le Pmi, quel rapporto fiduciario banca-impresa che è uno strumento essenziale per lo sviluppo. Diventa indispensabile anche allentare il nesso fra rischio bancario e sovrano, attraverso l'Unione bancaria europea e la costruzione di una banca europea come strumento di risanamento delle situazioni di difficoltà.

**In Italia esiste una ricchezza privata molto elevata a fronte di una povertà delle imprese produttive,**

**caratterizzate da una gracilità finanziaria che le rende dipendenti dal credito bancario (anche a causa del forte ritardo dei pagamenti della Pubblica amministrazione), e dunque esposte all'alto costo del denaro.**

Anche i fondi pensione, in cui alcuni vedevano un esempio delle "public company" anglosassoni finalizzato al sostegno degli investimenti, hanno acquisito il patrimonio del Tfr, prima usato dalle imprese, investendolo prevalentemente all'estero e non nel paese. Le risposte finora avviate per la difesa dei settori strategici della nostra economia (l'azione aurea per la difesa e l'intervento della Cassa Depositi e Prestiti), sembrano del tutto inadeguate e occorre chiedere l'intervento diretto dello stato nei settori strategici, a partire da quelli sotto attacco o in difficoltà. Anche il rimborso dell'enorme debito degli enti



pubblici verso le imprese - che supera i 70 miliardi ed è causa di fallimenti, licenziamenti in serie e anche del collasso dell'economia italiana - è ostacolato dalla Commissione europea, che lo limita a 20 miliardi l'anno per evitare lo sfioramento del 3% nel rapporto debito/Pil, anche se ciò comporta centinaia di migliaia di licenziamenti. Il mancato pagamento è un vero e proprio furto, con conseguenze sociali gravissime.

**L'Italia deve cambiare mestiere, diversificare la sua matrice produttiva spingendola verso l'alto, e aumentare le dimensioni d'impresa.**

Ma non è possibile rimediare all'assenza nei segmenti qualificati dell'economia, senza un'adeguata politica di programmazione e un intervento diretto dello stato a sostegno di nuovi qualificati settori produttivi, stante l'inesistenza di possibili investitori privati (le Pmi sanno fare solo il loro mestiere e le poche grandi industrie sono controllate da soggetti finanziari senza vocazione industriale).

**Occorre innanzitutto difendere la struttura produttiva manifatturiera italiana**, che ha subito un duro colpo per la fuga delle multinazionali, i mancati interventi di risanamento ambientale (Ilva, ecc.) nei settori di base (siderurgia, metallurgia, meccanica, chimica, elettronica, mezzi di trasporto, reti).

## **9. IL RUOLO DECISIVO DELL'INTERVENTO PUBBLICO**

Torna in primo piano il ruolo dell'intervento pubblico, che le politiche neolibériste hanno prima utilizzato per

socializzare le perdite delle follie speculative private delle grandi banche e imprese, per poi scaricare il debito prodotto sulla collettività. Dagli anni settanta lo slogan caro ai conservatori americani è "affamare la bestia", ovvero lo "stato predatore", per combattere il prelievo fiscale.

**Ma persino il Fmi ha rilevato che è più efficace l'aumento del prelievo fiscale progressivo rispetto ai tagli della spesa**, che generano una più ampia flessione dell'attività economica. Hanno sopportato meglio la crisi quei paesi, come i Brics, con una maggiore presenza pubblica diretta nell'economia, in grado di fornire la spinta necessaria per far ripartire lo sviluppo su nuove basi. In una dimensione nella quale vengono recuperate la qualità del lavoro e l'economia della conoscenza, per mezzo di una programmazione economica e una politica industriale per la riqualificazione delle produzioni, favorendo la nascita di attività innovative e gli investimenti nella ricerca.

**Ma lo Stato deve affrontare anche i problemi della disegualianza distributiva, della disoccupazione, degli squilibri territoriali, del logoramento dell'ambiente, delle infrastrutture, del "welfare", dei sistemi educativi (scuola dell'infanzia, istruzione pubblica, università, formazione e ricerca).** Tutte questioni che il mercato non è in grado di risolvere, che possono essere superate solo attraverso un forte e programmato intervento pubblico.

Questo significa anche investire direttamente in quei settori che, per la dimensione delle risorse coinvolte ed i

ritorni nel lungo periodo, non possono essere sostenuti in una logica meramente privatistica di investimento finanziario.

Occorre promuovere progetti per incrementare la sostenibilità energetica ed ambientale delle attività produttive. Una strategia d'azione che coinvolge tutte le attività innovative che riguardano la ricerca, i nuovi modelli energetici e di risparmio delle risorse non rinnovabili, la tutela ambientale e del territorio, la qualità urbana, il sistema dei trasporti, le telecomunicazioni a banda larga, la produzione e distribuzione di beni pubblici e sociali, la ripubblicizzazione dell'acqua. Non servono ricette di distribuzione a pioggia delle risorse pubbliche: presuppongono iniziative imprenditoriali private oggi pressoché inesistenti, e che comunque si sono dimostrate incapaci di investire nei settori innovativi. Incentivi, defiscalizzazioni, flessibilità del lavoro, liberalizzazioni e privatizzazioni ovvero tutte le ricette europee, fedelmente interpretate dal governo Monti, non sono in grado di aumentare gli investimenti, data l'insufficiente redditività del capitale produttivo e la carenza di domanda. Vanno invece ad alimentare una ulteriore finanziarizzazione dell'economia, con una "trappola della liquidità" che produce ulteriore depressione.

**La presenza pubblica risulta essenziale sia nelle reti infrastrutturali (trasporti e comunicazioni, energia, acqua), che in quelle finanziarie.** Nella vecchia legge bancaria l'attività creditizia veniva definita di "interesse pubblico". La riforma ha assimilato il credito alle altre attività private. Ma la sua funzione è centrale nelle strategie di

sviluppo, e il suo controllo deve servire a neutralizzare quelle tendenze speculative devastanti che ormai caratterizzano le grandi banche transnazionali. Una grande banca inoltre non può essere lasciata fallire senza produrre effetti sistemici devastanti, deve essere salvata con il denaro pubblico dei contribuenti.

Da qui deriva la necessità di dare un ruolo pubblico effettivo all'attività creditizia, che deve rispondere a criteri di interesse sociale generale, evitando di seguire gli esempi delle banche inglesi pubblicizzate, che sono rimaste sostanzialmente private. È una scelta difficile, data l'influenza dominante della grande finanza sullo stesso sistema politico, ma si può iniziare dalla ricostruzione di una presenza pubblica significativa, capace di difendere gli interessi collettivi e di supportare gli interventi di programmazione economica.

In Italia l'occasione può essere il salvataggio pubblico del Monte dei Paschi, che può diventare il nucleo attorno a cui aggregare una serie di realtà locali. **Bisogna anche guardare con interesse al contributo di una economia cooperativa, che ha le sue radici nelle esperienze storiche del movimento operaio**, in forme autogestite, in grado di garantire il superamento dello sfruttamento e una reale partecipazione alle scelte collettive. La sua finalità va al di là della semplice massimizzazione del profitto capitalistico, il suo principale obiettivo è quello di creare nuova occupazione, il rispetto dei diritti dei lavoratori, dei consumatori e degli utenti, la lotta al carovita e la difesa degli interessi delle comunità locali. Proprio per questo le esperienze cooperative che hanno mantenuto la vocazione originaria sono

state più in grado di resistere alla crisi. Occorre dunque riscoprire la mutualità come forma di organizzazione dei lavoratori garantire che il carattere effettivamente cooperativo di tali esperienze non venga distorto da una gestione di ispirazione capitalistica che le assimili, in modo subalterno, alle altre realtà del mercato.

## 10. LE CONTRORIFORME SOCIALI DEL GOVERNO MONTI

Le indicazioni – o per meglio dire i diktat – della Commissione europea si ispirano al “decalogo” neoliberista: taglio di salari, dell’occupazione e dei servizi pubblici, precarizzazione del lavoro, progressiva erosione dello stato sociale, attacco ai diritti conquistati dalle lavoratrici e dai lavoratori, anche attraverso il superamento dello stesso contratto nazionale. **Il governo Monti ha seguito alla lettera la ricetta dell’Ue, con una serie di (contro)riforme che hanno l’obiettivo di privatizzare lo stato sociale e indeboliscono il mondo del lavoro e i sindacati che lo rappresentano.**

In una situazione recessiva come l’attuale, la costituzionalizzazione della “regola aurea” del pareggio di bilancio, unita al patto fiscale (Fiscal compact) per il rientro del debito che impone un taglio di 40 miliardi all’anno per 20 anni, determina un’autentica macelleria sociale. La riduzione del Pil provocata dalle sbagliate risposte alla crisi, e le continue manovre di “riaggiustamento” che ne conseguono, creano un circolo vizioso che peggiora la situazione economica e sociale. In un contesto del genere, le ulteriori privatizzazioni prospettate, e la predazione delle realtà produttive più

interessanti da parte dei grandi gruppi stranieri, accresceranno il depauperamento del patrimonio produttivo italiano.

**Il modello sociale europeo, l’Europa del welfare, che il liberismo e la destra vogliono cancellare, oltre a migliorare la coesione sociale, è stato uno strumento importante di promozione d’uno sviluppo economico equilibrato, un esempio di civiltà che oggi rischia di saltare.** La crisi è il prodotto di un’austerità neoliberista senza progetto, che ha aggravato problemi che dichiarava di voler risolvere come la frammentazione e polarizzazione sociale, la crescente proletarianizzazione dei ceti medi, la precarizzazione del lavoro. L’attacco allo stato sociale ha come suo obiettivo una individualizzazione del rischio, si vuole arrivare a gestire l’assistenza previdenziale e sanitaria dei singoli attraverso forme assicurative private o convenzionate. Viene così atomizzato il mondo del lavoro, con la diffusione delle finte partite Iva create per nascondere un lavoro dipendente. Settori crescenti della popolazione sono stati esclusi dai diritti sociali, in particolare i precari, disoccupati giovani e anziani, le donne. Se possibile ancora più grave la situazione nel Mezzogiorno, dove tutti i problemi risultano più accentuati.

**L’austerità neoliberista del governo Monti** - con i pesantissimi tagli alla previdenza, la privatizzazione strisciante della sanità, la precarizzazione del lavoro (art.18 Legge 300/70), l’attacco al contratto nazionale (art. 8 Manovra di agosto 2011), l’inasprimento fiscale (Imu, Iva, Tares) - **ha determinato un drastico peggioramento delle condi-**

**zioni di vita di larghe fasce di popolazione, la crescita della disoccupazione, l'aumento del debito pubblico, il crollo dell'economia produttiva, una crescente disgregazione sociale.**

Il governo tecnico, voluto da Napolitano, è stato l'artefice di una profonda ristrutturazione politica e sociale neoliberala.

L'orizzonte è di lungo periodo, va ben oltre la scadenza dell'attuale legislatura. Gli obiettivi finali sono la cancellazione del ruolo del sindacato e dei corpi intermedi, la controriforma della previdenza, della sanità, del lavoro, delle stesse autonomie locali, per disegnare una società più autoritaria, che nega ogni ruolo a quel mondo del lavoro che è stato assunto a fondamento della costituzione repubblicana.

## **11. LE CONSEGUENZE DELL'AUSTERITÀ SUL RISULTATO ELETTORALE**

L'inasprimento della situazione economica ha intossicato la società e la politica europea, con la diffusione di movimenti populistici, xenofobi, razzisti o addirittura fascisti. Il voto degli italiani è storicamente moderato, sostanzialmente statico, nel complesso la sinistra viene scelta da un terzo dell'elettorato. E questo è il risultato della corporativizzazione sociale, prodotta da mezzo secolo di gestione della cosa pubblica da parte della Democrazia cristiana, favorendo la proliferazione del lavoro autonomo e del piccolo commercio, clientelismo nel pubblico impiego, i privilegi fiscali e previdenziali, la diffusione della proprietà abitativa spesso abusiva, una vasta corruzione. Tutto questo ha avuto un

costo salatissimo, che è stato addebitato ai soli lavoratori dipendenti e ai pensionati, e che ha portato all'esplosione del debito pubblico. La crisi del sistema democristiano, alla metà degli anni novanta, ha lasciato in eredità una selva di corporativismi difficilmente aggredibili, diventati una riserva elettorale della destra in una democrazia come quella italiana, mai interamente compiuta. Ogni tentativo di sfoltire la giungla delle corporazioni – già a partire dagli anni ottanta - si è scontrato con la resistenza delle realtà direttamente interessate, arroccate a difesa dei propri interessi particolari.

**Incapace di affrontare la complessità della situazione, la sinistra di governo si è illusoriamente rifugiata nella teorizzazione del "partito leggero", interclassista.** Senza tener conto, nella migliore delle ipotesi, che così facendo si indebolivano i meccanismi democratici interni. La scelta è stata quella di far prevalere il "partito degli amministratori": agli eletti nelle istituzioni è stato affidato il compito di garantire una governabilità fondata sull'autonomia della politica, tagliando le radici che legavano la sinistra al proprio blocco sociale di riferimento. Questo meccanismo ha favorito la personalizzazione della politica, plasticamente espressa dalla diffusione di liste elettorali personalizzate. I nomi dei candidati hanno progressivamente sostituito i simboli dei partiti, trasformati in una sorta di proprietà privata di gruppi di interesse in concorrenza fra loro. La gestione della spesa pubblica sulla base di interessi particolari è diventata l'obiettivo e la cifra di un sistema politico sempre più incurante dell'interesse generale del paese.

**Ne è risultato anche il progressivo svuotamento delle istituzioni rappresentative, che ha portato a quella che viene chiamata “postdemocrazia” o “democrazia” (ovvero dittatura sotto l'apparenza d'una democrazia).** Oggi i cittadini italiani sembrano nuovamente orientati ad affidarsi a leader carismatici a capipopolo presunti salvatori della patria, che mobilitano i propri fedeli anche attraverso l'individuazione del nemico esterno e del traditore interno. Nel complesso il risultato è disastroso. La “democrazia mediatica”, diretta, si disvela in tutto il suo autoritarismo. Proceede a suon di scomuniche, utilizza i nuovi strumenti informatici per ottenere consenso via web. Viene creato un mondo parallelo che a tratti assume un peso specifico maggiore del mondo reale.

Il risultato dell'ultimo voto alle politiche ha fatto emergere un quadro sostanzialmente tripolare. Si sono infranti i sogni di gloria del centrosinistra, la sinistra alternativa ha subito una dura sconfitta, anche il progetto neocentrista di Mario Monti è fallito. Il Pdl è stato ridimensionato, nonostante l'insperato recupero registrato nelle urne. L'affermazione del Movimento cinque stelle è stata dirimpente, imprevedibile nelle dimensioni.

**Le elezioni di febbraio hanno anche fatto registrare lo spostamento di enormi masse di elettori: in 16milioni hanno cambiato idea rispetto al 2008.** La politica, in profonda crisi, ci consegna una situazione di ingovernabilità e instabilità del paese. Senza una maggioranza plausibile, il rischio è quello di una crisi di sistema, politica, sociale e istituzionale, caratte-

rizzata da una campagna elettorale permanente e destabilizzante, proprio nel momento in cui sarebbe necessario, per rispondere alla crisi economica che colpisce in profondità il nostro tessuto produttivo e l'occupazione, un forte impegno strategico per il cambiamento in campo economico e sociale.

**Se centrosinistra e sinistra non sono visti come un'alternativa credibile, vi sono precise ragioni e gravi colpe dei loro dirigenti politici.** Occorre aprire una riflessione profonda sulle ragioni economiche, sociali e culturali di un voto operaio, dei disoccupati, dei precari, dei giovani, che non premia un centrosinistra che aspira a governare e neppure una **sinistra ridotta ai minimi termini, all'interno della quale la parola governare inquieta e la parola responsabilità spaventa.**

Le promesse di lavorare per il bene del paese, scisse da un'adeguata lettura della società, in grado di comprendere le esigenze delle persone in carne e ossa, dai pensionati ai giovani, non bastano ad assicurare consenso popolare. Il voto ha segnato una svolta, un rapido cambiamento di fase. Queste elezioni hanno messo in evidenza un cambiamento, consolidato, della società italiana, si è manifestata una scomposizione dei blocchi sociali storici e dei loro interessi. La rivolta contro l'austerità ha prodotto un'autentica frantumazione sociale. Ad esempio il Pdl di Silvio Berlusconi ha perso il consenso d'una parte consistente di ceto medio e dei piccoli imprenditori, in grandi difficoltà. Dal canto loro Pd e centrosinistra non hanno intercettato il voto degli operai e del mondo del lavoro dipendente, dei precari, dei giovani.



L'emersione degli scandali della sanità in numerose regioni italiane, le collusioni di politica e imprenditoria lombarda con la n'drangheta, la strenua difesa di insostenibili privilegi da parte delle caste, hanno mostrato, proprio in presenza della crisi, la distanza abissale di interessi fra rappresentanti e rappresentati. Nel breve volgere di una stagione, è andata perduta la forte spinta al rinnovamento che si era manifestata con il voto referendario su acqua e beni comuni del giugno 2011 e con le elezioni dei sindaci di Milano, Napoli, Cagliari e Palermo.

**Il sostegno alle politiche recessive e socialmente devastanti del governo Monti ha penalizzato nelle urne tutti i partiti presenti nel vecchio Parlamento.** Gli elettori li hanno giudicati complici delle politiche di austerità, denunciando la loro capacità di produrre politiche di autentico parlamento.

**Il posizionamento "laburista" del Pd durante la campagna elettorale è risultato poco credibile, perché in contraddizione con la scelta fatta di sostenere il governo Monti.** L'appoggio all'esecutivo "tecnico" è uno dei principali motivi della sconfitta. La rinuncia alle elezioni anticipate nel 2012, imposta da Napolitano, ha permesso la nascita del governo Monti, un esecutivo che ha messo in discussione le conquiste storiche del movimento operaio. Al dunque molti degli elettori che votavano tradizionalmente Pd si sono tirati indietro. Effetto diretto di politiche che hanno portato al caso degli esodati, all'innalzamento dell'età pensionabile, in particolare per le donne, al taglio delle pensioni più basse, all'ulteriore aumento della disoccupazione giovanile.

Il Pd si è posto l'obiettivo dell'alleanza con il centro montiano per conqui-

stare il voto della borghesia e dei cosiddetti “capitani coraggiosi”, non comprendendo che occorre innanzitutto riconquistare il proprio blocco sociale storico di riferimento, con le sue radici popolari e di sinistra, mantenendo un profilo alto e alternativo.

**Le scelte del presidente della Repubblica Napolitano hanno creato le condizioni per arrivare all'ingorgo istituzionale di cui abbiamo visto gli effetti del mese di aprile. Due anni di democrazia bloccata. Sono cresciute nel frattempo sfiducia verso le istituzioni e disaffezione verso la politica. Tutti fattori che hanno contribuito a rafforzare il populismo e la demagogia.**

Il paese doveva andare al voto alla fine del 2011, massimo nei primi mesi del 2012. L'aver prorogato la legislatura con l'anomala maggioranza che ha sostenuto il governo Monti, ha portato la nostra Repubblica sull'orlo dello stress democratico. Il paese che emerge dalle elezioni politiche 2013 è ingovernabile, senza una maggioranza certa, con nuovi soggetti politici che avanzano, come il Movimento cinque stelle, una crisi di sistema e la sinistra politica ancora fuori dalle istituzioni rappresentative.

**La sinistra radicale è stata spazzata via perché non ritenuta adeguata a costituire una alternativa credibile ed efficace alle politiche di Monti & c. Non s'è posta l'obiettivo del governo e non ha costruito alleanze, rischiando di accreditarsi come alfiere del voto inutile.**

La riconferma del capo dello Stato non ha precedenti nella storia repubbli-

cana. Giorgio Napolitano ha accettato il bis ponendo alcune condizioni, che nei fatti hanno segnato una svolta semipresidenzialista nella costituzione reale del paese, senza neppure la necessità di una sua sanzione formale. Quello Letta-Alfano è un governo presidenziale delle “larghe intese” e si colloca in sostanziale continuità con il governo “tecnico” di Monti. La richiesta di una maggioranza stabile da parte di Napolitano ha costretto Pierluigi Bersani alle dimissioni da segretario del partito. Privato di una guida politica, il Pd è rimasto vittima delle sue contraddizioni, e ha messo a rischio la sua stessa unità. Anche la proposta della Convenzione per le riforme istituzionali, come processo costituente, si colloca nell'alveo della Commissione dei saggi, istituita da Napolitano, e costituisce un percorso estraneo alle procedure costituzionalmente previste (art. 138), sia per la eterogeneità dei compiti che per l'aggiornamento delle previste procedure parlamentari.

**In questa situazione Berlusconi è in grado di dettare condizioni.** Il Pdl ha impostato la sua campagna elettorale sulla cancellazione e restituzione dell'Imu, può staccare la spina al governo Letta in ogni momento, come ha già fatto con quello di Monti. L'abolizione completa dell'Imu favorirebbe soprattutto le famiglie più ricche. La tassa patrimoniale sugli immobili è una tradizionale fonte di finanziamento degli enti locali, che vedrebbero in tal modo decurtate le loro entrate e sarebbero costretti a tagliare i servizi erogati. Occorre piuttosto fare una battaglia per ristabilire le nostre priorità sul terreno sociale. L'Imu deve essere trasformata in una imposizione patrimoniale progressiva, specie sulle grandi ricchezze,

come è avvenuto in Francia, da modulare su obiettivi sociali, ad esempio elevando il prelievo sulle case di lusso, sulle grandi proprietà immobiliari e sulle case sfitte (sulle quali Monti ha ridotto il prelievo), per ricreare un mercato degli affitti accessibile, in una situazione di forte disagio abitativo.

## 12. UNA PIATTAFORMA PER UN PROGRAMMA DEL SINDACATO E DELLA SINISTRA, A PARTIRE DAL RUOLO DEL LAVORO

Affrontare questo argomento significa rompere il cerchio dei vincoli neoliberisti imposti dall'Unione europea e sostanzialmente accettati dalle forze politiche, per impegnarsi invece su un orizzonte strategico di trasformazione sociale.

**Bisogna ricostruire un blocco sociale capace di proporre un modello alternativo di economia e di società, progettando un diverso modello di sviluppo, fondato sulla crescita qualitativa e la sostenibilità sociale e ambientale, su un welfare inclusivo, costruendo le necessarie alleanze a livello europeo per cambiare le attuali politiche neoliberiste.**

Le questioni primarie da affrontare sono la ricostruzione del tessuto produttivo, che costituisce il fattore indispensabile per l'avvio d'una politica economica alternativa fondato sulle tecnologie verdi, e gli interventi per la coesione sociale e la riunificazione del mondo del lavoro, sulla base di convenienze condivise: si tratta innanzitutto della previdenza e del Piano per il lavoro.

Gli interventi possono riguardare, tra l'altro:

- **la tutela del territorio:** manutenzione ambientale, dei corsi d'acqua e del patrimonio boschivo, bonifica dei siti inquinati, creazione di "vie verdi";

- **un'edilizia sostenibile:** riqualificazione urbana, efficienza e risparmio energetico, uso di nuovi materiali ecologici, blocco del consumo di territorio, recupero e messa in sicurezza edilizia pubblica (scuole, ospedali, ecc.);

- **una mobilità sostenibile:** riconversione ecologica del trasporto pubblico e privato, uso di mezzi collettivi, piste ciclabili,

- **il contenimento rifiuti:** sottrarre la gestione all'illegalità, ridurre la dimensione attraverso una gestione intelligente (operando sulla riduzione imballaggi, la raccolta differenziata, il riuso come materie seconde, il compostaggio, ecc.);

- **una strategia energetica alternativa:** revisione del piano energetico nazionale con la promozione dell'efficienza energetica a partire dagli edifici pubblici, incentivando l'uscita dal fossile verso le energie rinnovabili;

- **una gestione integrata pubblica dell'acqua,** respingendo il progetto di direttiva europea che prevede la privatizzazione dei servizi pubblici, compresa la gestione dell'acqua (sulla falsariga della Bolkenstein).

**Tutto ciò implica un processo di transizione attraverso una complessiva riconversione della produzione e della relativa occupazione verso nuovi settori economici, gestita dall'intervento pubblico.** Affrontare i singoli problemi senza una visione complessiva significa tappare una falla per aprirne un'altra. È assurdo o ipocrita pretendere di affrontare la disoccupazione aumentando continuamente l'età pensionabile, oppure fissare in 42 anni i

contributi necessari per raggiungere una pensione decente quando l'ingresso nel lavoro regolare è oltre i 30 anni e a 50 anni la maggior parte dei lavoratori, presenti nelle piccole aziende, viene espulso.

### 13. L'ATTACCO ALLO STATO SOCIALE

L'adozione del "Patto fiscale" (Fiscal compact) impegna l'Italia e gli altri paesi Europei con un debito pubblico superiore al 60% del Pil a rientrare entro questa soglia nell'arco di 20 anni, a un ritmo percentuale annuo predeterminato, mantenendo, pena sanzioni, il deficit pubblico sotto al 3% del Pil.

La concomitante tendenza alla riduzione del carico fiscale comporta, come del resto viene suggerito dalla stessa Commissione europea, tagli alla spesa pubblica (alla pubblica amministrazione, alle regioni e agli enti locali), ai servizi sociali e ai salari, effettuati in modo lineare, al di fuori di una strategia di riforma, al solo scopo di fare cassa per ripianare i bilanci sulle spalle dei lavoratori.

La riduzione delle prestazioni previdenziali, sanitarie e assistenziali determina sempre più una spinta verso l'individualizzazione del rischio e la rimercatizzazione della sicurezza sociale, sempre più affidata a soluzioni assicurative individuali, formalmente integrative ma di fatto sostitutive rispetto all'erosione del servizio sociale pubblico. Oltretutto tale soluzione comporta un costo che ne seleziona l'accesso, escludendo la parte più povera della popolazione, che non è in grado di sostenerlo, con conseguenti forti rischi sanitari e di un drastico peggioramento delle condizioni di vita.

**Gli indicatori del benessere nella società italiana (ambiente, salute, istruzione e formazione, lavoro, conciliazione dei tempi di vita, qualità dei servizi, benessere economico e soggettivo), non vengono attualmente soddisfatti e che sono tuttavia oggetto di una profonda erosione a seguito delle politiche di austerità e di tagli del bilancio pubblico.**

L'attacco riguarda anche il tema della democrazia perché gli interventi della manovra Monti-Fornero sono stati effettuati senza alcun confronto con le parti sociali, senza un'espressione di voto degli interessati e neppure una discussione in Parlamento.

### 14. IL REPERIMENTO DELLE RISORSE E L'EQUITÀ FISCALE

Le scelte sono state finora condizionate dal problema della carenza delle risorse per avviare un programma più incisivo di sviluppo. **Ma le risorse in Italia ci sono, mentre manca la volontà politica di recuperarle, scontrandosi con una serie di privilegi corporativi sul terreno fiscale.**

Il patrimonio privato ammonta a 4,3 volte il debito pubblico italiano. La ricchezza finanziaria netta delle famiglie è la più alta d'Europa, il doppio di Germania e Francia: ben 600.000 persone in Italia hanno un patrimonio finanziario (immobili esclusi) di oltre mezzo milione di euro. Ma va anche considerato che, per la distorta geografia della ricchezza, la metà degli italiani (in particolare i professionisti e i lavoratori autonomi), dichiara un reddito inferiore ai 15.000 euro e i datori di lavoro dichiarano spesso meno dei loro dipendenti,

che, come i pensionati, non possono evadere perché devono passare per il sostituto d'imposta. Il debito pubblico ha generato una enorme ricchezza privata: secondo la Banca d'Italia l'1% della popolazione possiede il 9,5% della ricchezza (era il 6,9% nell'80), il decimo più ricco ne possiede il 47%. Secondo il Credito svizzero nel 2010 i milionari italiani sono più numerosi (1,4 milioni) di quelli britannici (1,2) e tedeschi (1,0); la ricchezza media pro-capite (167.000), supera quella dei britannici (del 13%), degli statunitensi (22%), e dei tedeschi (49%). Ciò deriva soprattutto da un prelievo fiscale concentrato sugli strati più poveri a reddito fisso, lavoratori/lavoratrici dipendenti e pensionati/e, che sono stati sempre i primi o i soli a pagare le politiche di austerità. Fra gli interventi possibili ricordiamo ad esempio:



- **la riduzione del servizio del debito**, utilizzando come garanzia collaterale le cospicue riserve auree italiane, come è già avvenuto negli anni '70

- **una legge più efficace per la lotta alla corruzione.**

In questo quadro assume particolare rilievo il problema di una revisione complessiva del sistema fiscale oggi particolarmente iniquo e causa d'una moltiplicazione delle disegualianze.

Secondo l'art. 53 della Costituzione "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività", ma in realtà nel sistema fiscale italiano i contribuenti non sono trattati in base alla loro capacità contributiva, ma per la loro collocazione nel ciclo della produzione e della distribuzione e quindi in definitiva in base alla loro classe sociale di appartenenza.

Secondo l'Istat, i redditi da lavoro dipendente lordi rappresentano solo il 60% dei redditi primari e il margine operativo netto, cioè l'altro reddito primario da cui originano tutti i redditi da capitale (gli interessi, le rendite, i dividendi, la remunerazione di amministratori e sindaci e dei membri di quasi società, gli imprenditori individuali) è il 40%. Con una tassazione proporzionale il gettito dovrebbe rispecchiare queste proporzioni (60-40), ma, in osservanza del dettato costituzionale che prevede invece la progressività, i redditi da capitale dovrebbero pagare oltre il 50% delle imposte essendo concentrati nel 12,5% delle famiglie e in circa 6 milioni di contribuenti su circa 40 milioni. Invece su lavoratori e pensionati grava, attraverso un prelievo progressivo, l'80% delle entrate fiscali e contributive della

Pubblica amministrazione, per cui in Italia lavoratori e pensionati mantengono la vita sociale e pubblica del Paese e non riescono a risparmiare e spesso si indebitano, mentre le altre classi sociali (imprenditori, lavoratori autonomi e professionisti, percettori di rendite) beneficiano spesso di un prelievo ridotto e non progressivo (cedolare secca ed erosione fiscale), delle erogazioni dello stato sociale (a causa della distorta geografia fiscale dei redditi) e degli investimenti pubblici, accumulando patrimoni esentasse e redditi che spesso vengono portati all'estero.

**Per questo in Italia il prelievo fiscale è fortemente squilibrato: non pagano nulla i possessori di grandi patrimoni immobiliari e finanziari, pagano poco le holding e le società di capitali, pagano un po' di più i lavoratori autonomi che hanno pochi**

**dipendenti e pagano moltissimo i lavoratori dipendenti.**

Secondo la Banca d'Italia infatti, gli indipendenti possedevano nel 2006, un reddito familiare netto superiore del 44% a quello dei dipendenti, quello individuale superiore del 48%, la ricchezza mediana superiore del 79% (quella finanziaria superiore del 200%), il 22% degli indipendenti possedeva patrimoni oltre 500 mila euro contro il 7,4% dei dipendenti (quasi tutti dirigenti), e si potrebbe continuare. Il prelievo e l'incremento della pressione fiscale è concentrato sul lavoro dipendente e sui pensionati, sottoposti al sostituto d'imposta.

Fra le misure attualmente in discussione preoccupa la scelta di una graduale cancellazione dell'Irap, che costituisce la fonte di finanziamento del sistema



sanitario, perché ciò significa programmare il taglio strutturale dell'assistenza sanitaria pubblica. La cancellazione dell'Imu, ovvero di una patrimoniale immobiliare che, in tutti i paesi avanzati costituisce la fonte di finanziamento degli enti locali e dei servizi da essi erogati, genererà un insostenibile squilibrio nei loro bilanci già erosi dalla riduzione dei trasferimenti e vincolati dal Patto di stabilità interno, con un conseguente taglio dei servizi sociali e assistenziali ai cittadini, mentre occorrerebbe introdurre una imposta patrimoniale fondata sul principio di progressività e modulata su fini sociali (ad esempio con un prelievo più elevato sulle case sfitte, che sono state invece agevolate da Monti, e su quelle di lusso e l'esenzione dall'IMU per la prima casa sulla base del reddito e del valore di mercato dell'immobile).

La scelta di aumentare l'imposizione indiretta (Iva) ha un carattere fortemente regressivo, perché gli strati meno abbienti consumano l'intero reddito e dunque sono maggiormente colpiti, ma incide anche negativamente sulla dinamica dell'inflazione e sui consumi interni, aggravando la recessione. In ogni caso va ricordato che, a seguito del "patto fiscale" europeo, ogni riduzione di uno specifico prelievo viene effettuato a costo zero, tagliando lo stato sociale o aumentando altri prelievi fiscali o tariffari e dunque si tratta di una manovra redistributiva di ricchezza, di cui occorre valutare attentamente i settori sociali beneficiari e quelli danneggiati, nonché l'effetto in termini di crescita o riduzione della disuguaglianza.

**Occorre respingere le proposte demagogiche che di volta in volta vengono avanzate per promettere**

**non meglio precisate riduzioni di tasse.** È necessario ricordare che un relativamente elevato prelievo fiscale è caratteristico delle società più avanzate, meno diseguali, capaci di gestire al meglio le politiche di sviluppo possedendo anche gli strumenti per orientarlo, nonché le crisi periodicamente generate dal capitalismo. La tassazione sugli immobili, in tutti i paesi avanzati, sta alla base della finanza pubblica locale e dei servizi sociali erogati dagli enti locali.

**Quando il prelievo è equamente distribuito e restituisce alla società le risorse acquisite in investimenti e in uno stato sociale avanzato, diventa sopportabile anche un livello alto di prelievo fiscale.**

In Italia non è prioritario ridurre il livello di prelievo considerato l'alto indebitamento delle Pubbliche Amministrazioni, i bassi investimenti pubblici e le ingiustizie sociali non affrontate (povertà, esclusione sociale, famiglie numerose, disoccupazione, eccetera). In Italia è invece prioritaria e urgente un'opera di giustizia sociale. Occorre correggere queste storture avendo come bussola in quest'opera di giustizia l'articolo 53 della Costituzione italiana, attraverso una riforma fiscale che riduca il prelievo che grava sul lavoro dipendente, aumentando quello sui ricchi e particolarmente sui redditieri e sulle attività non produttive. **A livello internazionale è urgente assumere un'iniziativa politica riregolativa a partire dall'armonizzazione europea del prelievo fiscale su interessi, utili e dividendi, ripristinando il prelievo alla fonte anche per gli acquirenti non residenti nel Paese emittente dei titoli di debito.**

Più in generale la politica fiscale, oggi di competenza esclusiva dei singoli stati nazionali, deve diventare oggetto di un'armonizzazione da parte dell'Unione Europea. La competizione fiscale tra Paesi mette a rischio la coesione sociale e quella tra stati. Occorre un impegno deciso nella lotta ai paradisi fiscali, che sono spesso paradisi criminali e centri di riciclaggio dei capitali sporchi, definendo una cintura di sicurezza normativa che preveda un aggravio fiscale per le attività di società ivi residenti, al fine di compensare quel regime di tassazione bassissima o nulla di cui godono profitti e rendite in diversi paesi;

**Accanto alle politiche di risanamento finanziario occorre varare provvedimenti urgenti fortemente limitativi delle speculazioni finanziarie**, anche attraverso l'istituzione di una tassa progressiva sulle transazioni finanziarie e i movimenti dei capitali speculativi come la Tassa Tobin, troppo a lungo osteggiata. È urgente decidere il divieto dei "credit default swap", almeno sui titoli pubblici per tagliare le unghie alla speculazione in atto contro i Paesi più deboli.

Anche se l'azione di contrasto dei paradisi richiede un'azione internazionale molto può essere fatto anche in ciascun paese, in particolare attraverso:

- **il rientro dei capitali** emigrati clandestinamente, prevedendo una loro parziale confisca,

- **il divieto di finanziamento pubblico alle imprese** che hanno filiali nei paradisi fiscali, forti imposte sulle transazioni da e per i paesi in questione,

- **la verifica delle pratiche contabili e fiscali** dell'attività delle centinaia di filiali delle banche italiane,

- **l'obbligo di rendicontazione** delle attività delle imprese multinazionali, per ciascun paese.

Occorre inoltre:

- **combattere in modo più incisivo l'evasione (stimata in 120miliardi) e l'elusione fiscale** non solo attraverso l'attività ispettiva e repressiva, imponendo la tracciabilità dei pagamenti, costruendo un'anagrafe tributaria cooperativa tra Stato e Comuni e rendendo pubbliche le dichiarazioni dei redditi. È necessario innanzitutto modificare quelle leggi costruite apposta per permettere l'elusione e l'evasione fiscale.

- **realizzare un trattamento fiscale più incisivo** per i settori attualmente privilegiati o esenti, come il patrimonio ecclesiastico, riducendo il prelievo Irpef su lavoratori e pensionati, indicizzando gli scaglioni per garantire che l'aliquota superiore scatti al crescere dei redditi reali e di quelli unicamente monetari, non a causa dell'inflazione. Introdurre una tassazione patrimoniale ordinaria progressiva sulle grandi ricchezze, già realizzata in Francia.

- **istituire un'aliquota unica per i contributi previdenziali**, abbassando quella sui lavoratori dipendenti e innalzando quella delle altre categorie fino al raggiungimento del pareggio di bilancio dei diversi fondi. Affrontare il problema degli incapienti attraverso l'introduzione d'una tassa negativa.

- **ricomporre tutti i cespiti** (anche finanziari, oggi a tassazione separata) del soggetto contributivo, da sottoporre a tassazione progressiva, con la creazione di un'aliquota più elevata per i redditi più elevati, come avviene in Francia e Stati Uniti. Tutti i redditi da capitale, di qualunque unità istituzionale, devono rientrare nella imposizione progressiva

prevista dall'art. 53 della Costituzione con il superamento delle imposte sostitutive e di quelle meramente proporzionali. Va abolita l'Ires e l'imposta sui dividendi ed estesa l'Irpef anche ai titolari delle società di capitali (come avviene per i 4 milioni circa di piccoli imprenditori) e riportarli sotto l'imposizione progressiva da cui sono riusciti ad uscire.

- **tutti coloro che esercitano una attività imprenditoriale (esclusi coloro che sono nel regime dei "mini-mi") devono versare un contributo minimo** alla collettività, per le spese generali di supporto alla loro esistenza e come contributo al servizio sanitario, di un minimo di 100 euro al mese. Occorre far pagare di più chi parcheggia l'auto per poche ore al giorno in città, devolvendo l'introito a Comuni e Regioni.

- dato che 250 mila imprese individuali e 400 mila società hanno dichiarato nel 2006 Irpef o Ires negative, **occorre obbligare al fallimento le imprese che dichiarano un reddito negativo per tre anni consecutivi;**

- introdurre una **elevata aliquota Iva sui beni di lusso** e abbassare quella sui beni necessari.

- **reintrodurre una significativa tassa di successione** con una franchigia di 400.000 euro per l'abitazione come unica di proprietà dell'erede e una franchigia adeguata per la prosecuzione dell'attività produttiva.

- **Introdurre una tassa di solidarietà** di almeno l'1% su coloro che posseggono attività finanziarie superiori a 500.000 mila euro e redditi oltre il milione di euro l'anno.

- l'abolizione dell'imposizione patrimoniale sugli immobili (Ici, Imu), **deve riguardare solo la casa di abitazione non di lusso.**

## 15. PER UNA PREVIDENZA UNIVERSALISTICA E INCLUSIVA

L'attacco alla previdenza mette fortemente in discussione le pensioni di oggi e di domani. Dentro questa polarizzazione sono stati schiacciati i diritti dei lavoratori /lavoratrici vicini all'età pensionabile producendo ad esempio il disastro degli esodati.

La "riforma" Fornero costituisce l'ultimo atto della destrutturazione progressiva del sistema previdenziale pubblico. Dopo i tagli di Amato nel '92, effettuati in un clima emergenziale per "salvare l'Italia" dal tracollo finanziario, che hanno comportato una decurtazione definitiva delle pensioni che prosegue tuttora, le scelte effettuate in materia previdenziale da Dini si collocano nel quadro di una profonda modificazione del modello sociale di riferimento cui la crisi ha imposto una forte accelerazione e che condurrà alla definitiva destrutturazione dell'impianto pubblico del sistema previdenziale, vero obiettivo della destra liberista in Europa.

La modifica del calcolo pensionistico, superando nei fatti il modello retributivo per passare con gradualità al sistema contributivo, si fonda su ipotesi del tutto illusorie: la piena occupazione e l'esistenza di carriere continue e di salari che tengano conto dell'aumento del costo della vita. Ma ciò non è compatibile con il quadro di rigore imposto dall'Europa cui i governi in Italia non hanno saputo contrapporre alcuna strategia alternativa.

**Occorre considerare gli effetti sulle pensioni in essere e su quelle delle future generazioni del nuovo è**

**più deteriorato mercato del lavoro**, la cui parcellizzazione e riduzione qualitativa incide inevitabilmente sul salario ad oggi percepito e su quello differito. Anche la modifica delle soglie di età per la pensione, cui si aggiunge l'incremento automatico dell'età legato alla speranza di vita, rende impraticabile l'obiettivo di creare nuova occupazione e di salvaguardare salute e sicurezza nei luoghi di lavoro.

Risulta in particolare inaccettabile l'incremento automatico dell'età pensionabile, introdotto da Berlusconi, che cerca di parificare età di pensionamento e speranza di vita. Le nuove regole comportano di fatto l'esclusione dai benefici di una larghissima parte di quei giovani precari che non riusciranno mai a raggiungere i minimi contributivi e non sono in grado, data l'esiguità dei loro redditi, di procurarsi una pensione integrativa. È a rischio la tenuta sociale del sistema e la sua equità. Il sistema previdenziale non può e non deve portare all'impovertimento progressivo dei pensionati e alla determinazione di assegni pensionistici per le future generazioni che li spingano verso la marginalità sociale. È urgente a tal fine reintrodurre elementi di flessibilità in uscita, che possano liberare risorse per favorire l'ingresso nel mondo del lavoro di giovani e inoccupati.

Occorre rimuovere il blocco biennale della perequazione delle pensioni rispetto all'inflazione, evitando comunque che il taglio così determinato debba incidere anche sulle pensioni future, come prevede invece la legge Fornero e come è stato fatto con il blocco di Amato nel '92, trasformando il prelievo già attuato in una "una-tantum". Occorre anche

rivedere il regime della tassazione sulle pensioni vigente in Italia, con un alleggerimento del prelievo (che nei maggiori stati europei è quasi inesistente), eliminando il drenaggio fiscale e l'attuale discriminazione che vede un'area esentasse più bassa per i pensionati rispetto ai lavoratori.

**Risulta a tal fine indispensabile combattere privilegi e iniquità e dare equilibrio e trasparenza al sistema.**

La distribuzione del peso della crisi non può risolversi esclusivamente con interventi sulle classi sociali più deboli e perciò occorre intervenire immediatamente sulle pensioni d'oro, sulla introduzione del principio della progressività anche sugli interventi di deindicizzazione delle pensioni più elevate (proteggendo comunque interamente quelle relative ai livelli salariali medi e ripristinando l'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale), sul riequilibrio del deficit delle casse dei lavoratori autonomi, dei vecchi settori privilegiati e dei dirigenti d'azienda (che non può essere fatto pagare a pensionati che ricevono trattamenti molto più poveri), sul mancato pagamento da parte dello stato della sua quota di contribuzione sulle pensioni trasferite dall'Inpdap all'Inps, sulla netta separazione fra previdenza, che è salario dei lavoratori, e assistenza, che è un intervento del governo da finanziare per via fiscale.

**Occorre correggere anche l'iniqua differenziazione per tipologie reddituali delle aliquote contributive** (da elevare gradualmente al 33% per tutti), che trova analogie sul versante fiscale e che produce disuguaglianza minando il principio dell'universalità e della solidarietà alla base del sistema previdenziale.

**Occorre intervenire anche sulle disuguaglianze tra i generi**, con una correzione dell'inaccettabile incremento dell'età anagrafica dai 60 ai 65 anni, prima nel pubblico e poi nel privato, indispensabile per costruire un modello sociale che riconosca l'insostituibile (e non sostituito) lavoro di cura alla persona che oggi è prerogativa femminile.

**Il sistema contributivo non deve generare impoverimento, ma riequilibrio, superamento delle differenze, pari dignità economica e sociale.** Il tema dell'iniquità del sistema riguarda anche i migranti, che versano circa otto miliardi di contributi senza trarne alcun beneficio se decidono il rientro in patria. Occorre ripristinare un'anzianità anagrafica e contributiva che permetta al lavoro di esistere e alle generazioni anziane di non terminare la propria vita con il lavoro, completando il percorso

già avviato sui lavori usuranti che è stato incomprensibilmente arrestato.

**Intendiamo combattere la spinta alla privatizzazione dello Stato sociale, proponendo l'obiettivo del rafforzamento del primo pilastro previdenziale.** Per questo consideriamo inaccettabile la scelta di Monti-Fornero di destinare una quota della contribuzione pensionistica pubblica alla previdenza complementare, perchè esprime esattamente la volontà di arrivare a un sistema di assicurazioni individuali utili a demolire progressivamente il nostro sistema previdenziale pubblico, analogamente a ciò che avviene per la sanità e il diritto alla salute. In questo quadro la riduzione del costo del lavoro e dell'occupazione che hanno effetti sul diritto alla pensione, non sono contrastabili esclusivamente con la previdenza



complementare, che peraltro chiede ai lavoratori di destinare quote di un salario sempre più eroso dalla crisi per coprire il diritto a una vita dignitosa anche dopo il lavoro.

I suoi limiti sono connessi al legame con i mercati finanziari e spesso speculativi, che ne ha messo a rischio la stessa sopravvivenza, e alla destinazione degli impieghi, rivolti prevalentemente e in modo crescente all'estero (70%, contro il 27,8% del 2005), sottraendo così ingenti risorse agli investimenti delle imprese italiane; inoltre il suo costo determina l'esclusione delle vastissime aree di lavoro precario, mentre la progressiva erosione della previdenza pubblica (oltretutto colpita da un trattamento fiscale meno favorevole) rende la previdenza integrativa di fatto sostitutiva.

Dopo 15 anni di esperienza possiamo affermare che questo strumento non è stato capace di intercettare che una parte troppo esigua del mondo del lavoro, lasciando senza alcuna risposta, giovani, precari, espulsi dal mercato del lavoro ed anche prestatori d'opera collocati in aree contrattuali a bassa remunerazione del lavoro. Occorre dunque ripristinare la centralità del sistema previdenziale pubblico, inserendovi alcuni criteri di maggiore equità, solidarietà ed eguaglianza, per evitare che la previdenza complementare risulti totalmente funzionale all'idea, sistematizzata dalla Fornero, di un'assicurazione previdenziale individuale, del tutto opposta alla nostra concezione di previdenza sociale pubblica. A tal fine è utile invece rafforzare il primo pilastro, prevedendo la possibilità di destinare contributi aggiuntivi all'Inps nel proprio "conto" previdenziale pubblico. Ciò semplificherebbe anche il quadro dei riferimenti in materia di previdenza complementare, con significativi risparmi economici e maggiori garanzie di trasparenza.

Per il rafforzamento del perimetro pubblico dobbiamo rilanciare il ruolo dell'Inps come Istituto pubblico di riferimento per lavoratori e pensionati, che devono riappropriarsi del controllo del loro risparmio previdenziale in un contesto di effettiva democrazia, partecipazione e trasparenza che oggi manca quasi totalmente. Per questo il Consiglio di amministrazione dell'Inps, deve essere autonomo dalla finanza pubblica, eletto da tutti i lavoratori e contribuenti, con meccanismi elettivi analoghi a quelli previsto per le Rsu, garantendo il controllo sull'attività attraverso un collegio di personalità etiche. Il presidente dell'Inps non può essere nominato dal Governo ma deve essere indicato e votato dal Consiglio di amministrazione, democraticamente eletto.

**Per noi il tema del diritto alla pensione è tanto centrale da richiedere da parte del sindacato una iniziativa di mobilitazione generale per chiedere il cambiamento dell'attuale riforma Fornero sulle pensioni, che chiami il Governo a rispondere.** Dobbiamo ripristinare un meccanismo in grado di bilanciare ai fini del calcolo dell'assegno pensionistico l'anzianità lavorativa (potenziale ed effettiva), gli anni di contribuzione e la necessità di rivalutazione del montante, che torni ad essere una percentuale relativa agli anni in cui il salario dei lavoratori si consolida. Così si garantiscono i diritti delle generazioni future e dei pensionati di oggi, rivendicando la tutela di un diritto. In tema previdenziale occorre dunque

richiedere:

- il **ripristino della rivalutazione delle pensioni** rispetto all'inflazione, eliminando il blocco biennale e comunque evitando che debbano incidere, anche sulle pensioni future (trasformando il prelievo già attuato in una "unantantum").

- **un legame con la storia lavorativa** attraverso l'aggancio alla dinamica salariale media (il sistema contributivo alimenta le diseguglianze), recuperando il secondo elemento,

- **un trattamento fiscale più favorevole**, come avviene negli altri paesi europei (che effettuano il prelievo sui contributi, versati da dipendenti e datori, e non sulle pensioni, il cui prelievo è a carico dei soli pensionati) e l'eliminazione del drenaggio fiscale,

- **un tetto pensionistico interamente indicizzato, a 5.000 euro mensili lordi**, con il divieto di cumulo pensione-lavoro oltre tale cifra, con una clausola di salvaguardia in caso di Pil negativo,

- **il ripristino delle anzianità anagrafiche** (60 anni per le donne e 65 per gli uomini, con un massimo di 40 anni di anzianità di contribuzione), la riduzione dell'età pensionabile per i lavori usuranti.

- **una strategia inclusiva**, attraverso l'omogeneizzazione contributiva (da elevare gradualmente al 33% per tutti), la copertura contributiva pubblica dei periodi di disoccupazione involontaria, anche in relazione ai lavori di cura che ricadono per lo più sulle spalle delle donne, la garanzia d'un rendimento a prescindere da un periodo minimo di contribuzione che penalizza in particolare le donne e i lavoratori immigrati.

- **una limitazione della riduzione del tasso di sostituzione** e dell'aumento dell'età pensionabile legato all'au-

mento della speranza di vita, rimettendo in discussione i coefficienti di trasformazione.

- **possibilità di destinare volontariamente** una quota dei contributi dedicati alla previdenza integrativa alla previdenza pubblica, con il conseguente aumento del proprio montante contributivo.

## 16. L'ATTACCO AL DIRITTO ALLA SALUTE E ALL'ASSISTENZA

Secondo l'Ocse la spesa sanitaria pro-capite italiana è sotto la media e, secondo la Corte dei conti, il Sistema sanitario nazionale è tra i meno costosi del mondo. Nonostante il fatto che il terzo programma d'azione in materia di salute della Commissione europea abbia ribadito la necessità di mantenere l'attuale prevalenza del finanziamento pubblico della sanità, le politiche di austerità hanno inciso profondamente sul diritto alla salute, con un taglio drastico del finanziamento pubblico del Sistema sanitario nazionale (-31.554 miliardi nel periodo 2011-2015) che mette in discussione l'universalità del diritto alla salute, con una riduzione del servizio che spinge verso un ritorno alla mutualità categoriale e alle assicurazioni private.

**La difesa della sanità pubblica esige la definizione dei Piani per la salute, l'individuazione e il finanziamento dei Livelli essenziali di assistenza, lo sviluppo della sanità territoriale, con le Case della Salute e i punti unici di accesso per la presa in carico, il potenziamento della prevenzione, delle cure primarie e dei servizi distrettuali, l'appropriatezza dei ricoveri e delle cure per acuti, con una conseguente riduzione dei costi ospedalieri. Il**

crescente invecchiamento della popolazione determina un continuo aumento delle necessità di cura e assistenza (gli ultrasessantacinquenni raggiungeranno nel 2015 il 21.5% della popolazione e di questi il 20,03% sarà non autosufficiente), mentre la spesa socio-assistenziale è pari ad appena lo 0,4% del Pil ed è caricata prevalentemente sulle famiglie (26 miliardi contro 8 miliardi pubblici).

Le malattie croniche e cronico-degenerative rappresentano oggi l'80% del fabbisogno sanitario complessivo. Occorre un intervento a sostegno della non autosufficienza con l'individuazione dei relativi livelli essenziali ed i connessi finanziamenti pubblici. Occorre favorire l'integrazione socio-sanitaria e la domiciliarità semplice ed integrata, oggi ancora marginale rispetto ad una erogazione di "voucher" che scaricano i problemi sulle famiglie, che non sono spesso in grado di affrontarli e risolverli. Occorre anche, ove necessario, un sistema appropriato di residenzialità e semiresidenzialità che non gravi in modo insostenibile sui bilanci familiari, come avviene attualmente. Mentre gli stanziamenti nazionali sono stati drasticamente ridotti, gli enti locali, responsabili degli interventi socio-assistenziali, hanno subito una drastica riduzione dei trasferimenti statali, tale da compromettere ulteriormente la loro capacità di intervento.

**Occorre intervenire con una contrattazione sociale territoriale che definisca le esigenze e priorità di intervento, cercando di trovare una sponda anche nei comuni per riuscire ad invertire la tendenza alla riduzione delle risorse e alla privatizzazione del rischio su scala nazionale.**

## 17. IL NUOVO "PIANO DEL LAVORO"

L'occupazione è il principale indicatore d'una possibile ripresa, ma la disoccupazione sta crescendo rapidamente in Europa. In Italia fra disoccupati, cassintegrati a perdere e scoraggiati le persone in sofferenza lavorativa raggiungono i 9 milioni, colpendo in particolar modo i giovani, specie nel sud, gli esodati e gli ultracinquantenni espulsi dal lavoro e sempre più lontani dalla pensione a causa della controriforma Fornero. Esplode il tempo parziale involontario, soprattutto per le donne. Il settore dei servizi, che crea occupazione a livello mondiale, registra saldi negativi e un'occupazione inferiore agli altri paesi e di scarsa qualità. Aumenta anche il numero dei disoccupati laureati (oltre 200.000), a causa del basso livello della matrice produttiva italiana.

Diventa sempre più grande il numero delle donne che abbandonano il lavoro dopo la maternità causa dimissioni involontarie o carenza di servizi, e il tasso di occupazione femminile diminuisce con l'aumento del numero dei figli. Crescono i lavoratori e le lavoratrici poveri. **La dilagante precarizzazione del lavoro, accresciuta dai recenti provvedimenti di controriforma, accentua i difetti della specializzazione produttiva italiana.** Un lavoro cattivo, precario e malpagato, che non acquisisce competenze, dà ovviamente prodotti di scarsa qualità, peggiorando la competitività qualitativa del paese. **La riforma Fornero non ha migliorato la situazione, anzi. La riforma Fornero ha aumentato la precarietà e tagliato gli ammortizzatori, peggiorando ulteriormente la situazione, con costi economici e sociali elevatissimi.**

**mi:** calano la ricchezza, il Pil, la domanda interna, il gettito fiscale; aumentano la povertà il debito pubblico, con effetti pesantemente recessivi, si riduce la coesione sociale. Un progetto di sviluppo esige una rivalutazione della “civiltà del lavoro”. Non è possibile perseguire la qualità della produzione se non attraverso la qualità del lavoro in essa incorporata e ciò esige l’esistenza di un lavoro stabile, adeguatamente tutelato e remunerato.

L’aumento della flessibilità in uscita, previsto dal Patto Euro-plus, ripreso dal decreto Salva Italia e dalle controriforme Monti-Fornero, ha senso in una situazione di bassa disoccupazione, con il passaggio da un lavoro all’altro. Ma è del tutto inadatto nella situazione attuale in cui il licenziamento comporta per lo più l’esclusione definitiva dal lavoro, resa ancor più angosciata dall’innalzamento dell’età pensionabile, aumentando disoccupazione e precarietà.

Le tipologie di lavoro a cui poter fare ricorso rimangono inalterate. Al tempo stesso sono apportate modifiche peggiorative anche a quelle tipologie, come l’apprendistato professionalizzante, sul quale si punta come forma di ingresso al lavoro, ma che ad oggi costerà ancora meno alle imprese in termini di formazione, vincoli di assunzioni e durata. Alle proposte del Governo Letta di ulteriore flessibilizzazione del lavoro, attraverso la soppressione delle causali per il lavoro non a tempo indeterminato, bisogna rispondere imponendo una reintroduzione di causali più specifiche, controllabili e impugnabili. **L’attacco all’articolo 18 rappresenta un salto indietro di oltre mezzo secolo nella difesa dei diritti del lavoro.** La mag-

gior facilità di licenziamento prosciuga le tutele antidiscriminatorie. La nuova formulazione della legge ha sottratto - con l’eliminazione del diritto alla reintegra - uno strumento fondamentale di difesa dal potere aziendale, come è stato già dimostrato dal suo utilizzo, con un consistente incremento dei licenziamenti individuali. La CGIL - nella sua maggioranza del Direttivo e della segreteria nazionale - ha scritto una pagina negativa. C’è stata una rilevante caduta di autonomia. Per questi motivi Lavoro Società ha appoggiato il referendum per abrogare la legge del governo Monti. Siamo impegnati per la sua modifica. Se si arriverà al referendum, ci mobiliteremo per il suo successo e chiederemo a tutta la Cgil di sostenere la consultazione.

**Devono essere riorganizzati i Centri per l’impiego, che da oltre un decennio hanno smesso di garantire sbocchi occupazionali.** Nell’attuale situazione la difesa del lavoro deve concentrarsi non soltanto sulla tutela dell’esistente, spesso peraltro già insostenibile, ma sulla creazione di nuova occupazione. **Le forze politiche che continuano a muoversi nel recinto dei parametri europei, non sono in grado di rispondere efficacemente al principale aspetto della crisi: la mancanza di lavoro.** Il recupero dell’occupazione è necessariamente legato a una profonda trasformazione del modello di sviluppo. I vecchi schemi sono ormai superati e inutilizzabili, occorre costruire una nuova strategia d’azione socialmente e ambientalmente più avanzata. Diventa così necessario avviare un dibattito strategico sul futuro dell’economia, rompendo il cerchio delle compatibilità europee.

**Si muove proprio in questa direzione il Piano del lavoro promosso dalla Cgil, che va sostenuto e rafforzato nei contenuti, trasformato in vertenza generale. Ma contemporaneamente occorre portare avanti una battaglia per una vera svolta economica, che rivaluti il ruolo centrale dello Stato e della programmazione come condizione indispensabile per uscire dall'attuale crisi.**

Nell'immediato occorre promuovere un piano industriale sul terreno dell'economia verde, che comprende: il riassetto idrogeologico; il modello di transizione energetica, di gestione delle acque e del ciclo dei rifiuti; il risanamento ambientale, a partire dalle strutture produttive e urbane, in particolare nei centri storici; la tutela del patrimonio artistico, archeologico e paesaggistico; il recupero edilizio, a partire dall'edilizia pub-

blica e scolastica e la messa in sicurezza antisismica del territorio.

Il lavoro pubblico, adeguatamente riqualificato, deve continuare a svolgere un ruolo essenziale sia per affrontare il problema occupazionale che per rispondere alle esigenze dei servizi sia sociali che amministrativi e produttivi. Risulta oggi decisivo, non solo per la tutela dei lavoratori, ma anche per una riqualificazione del modello di sviluppo, un programma di lotta contro la precarizzazione che riduca le attuali 40 forme contrattuali a soli tre livelli di accesso (a tempo indeterminato, a tempo determinato con causale e apprendistato).

Il massiccio utilizzo delle partite Iva fra i nuovi lavoratori evidenzia il tentativo di mascherare, dietro l'apparenza di un falso lavoro autonomo, un lavoro dipendente senza alcuna garanzia.



Questo stato di cose deve cambiare, recuperando alla loro reale tipologia di lavoro dipendente tutte queste false forme di lavoro autonomo. Stiamo assistendo a un paradosso: in una realtà connotata da una continua riduzione del tempo di lavoro socialmente necessario, si verifica un incremento delle ore effettivamente lavorate dagli occupati. Mentre per effetto della recessione aumenta la disoccupazione e si accorcia l'arco di vita lavorativa, con un'occupazione stabile che inizia dopo i 32 anni e una disoccupazione anziana a partire dai 50 anni. Il tutto aggravato ulteriormente da una pensione procrastinata ad oltre 65 anni, e con l'esigenza di un continuo aggiornamento formativo vista la rapida obsolescenza delle produzioni. In questo contesto, il tema della gestione del tempo di vita e di lavoro acquista una nuova e validità ed esige un ripensamento complessivo in chiave sociale.

Occorre una redistribuzione e riorganizzazione dei tempi di lavoro, con forme di flessibilità volontaria, di interruzioni sabbatiche lungo l'arco di vita per motivi di aggiornamento formativo e di intreccio con attività sociali, di contrattazione dei tempi delle città. Occorre rovesciare l'attuale tendenza alla concentrazione del lavoro, favorendone la riduzione e redistribuzione anche con adeguati supporti normativi (come la continuità contributiva per neutralizzare le conseguenze previdenziali negative, il divieto di cumulo di attività lavorative con quelle professionali, le consulenze e le cariche elettive).

**In questi ultimi anni, il forte aumento della flessibilità chiesta dal padronato poco ha concesso alle esigenze delle lavoratrice e dei lavoratori rispetto alla conciliazione dei**

**tempi di lavoro e di vita, dei tempi delle città e della condivisione uomo-donna del lavoro di cura, come flessibilità sostenibile che dovrebbe essere più presente anche fra i temi della contrattazione aziendale.**

La crisi impone provvedimenti straordinari e urgenti per difendere l'occupazione. Il lavoro è la principale preoccupazione e il primo campo d'intervento. La crisi rende indifferibili provvedimenti a carattere d'urgenza per il sostegno al reddito dei lavoratori nelle fasi di sospensione e di perdita del lavoro. Per questo occorre rifinanziare interamente la cassa integrazione in deroga. Invece il Reddito minimo garantito deve essere connesso alla disponibilità di un avviamento al lavoro. Altri strumenti per contrastare la perdita di lavoro sono la stabilizzazione dei precari con la trasformazione dei contratti in essere in contratti di lavoro dipendente a tempo indeterminato, incentivi per le assunzioni. **La creazione di un'Agenzia del lavoro che assuma i disoccupati**, garantendo reddito e copertura previdenziale, occupandoli in lavori temporanei e varando un Piano straordinario di lavori socialmente utili, costituisce un ulteriore strumento di contrasto alla disoccupazione e per creare lavoro.

**I provvedimenti per arginare la crisi e difendere il lavoro non possono far dimenticare che esistono le condizioni per una riforma degli ammortizzatori sociali, che risponda alla giusta esigenza di garantire il reddito dei cittadini, collegandola direttamente alle politiche attive del lavoro, alla formazione e alla possibilità reale di beneficiare degli strumenti di**

welfare. Un sistema che risponda a queste esigenze ha bisogno di due gambe e di un supporto. La prima gamba è costituita dagli ammortizzatori sociali in senso stretto, come salario differito dei lavoratori, attraverso l'estensione della cassa integrazione guadagni a tutti i lavoratori subordinati di tutti i settori attualmente non coperti: una soluzione che richiede tempo e che necessita nella fase transitoria di un supporto della fiscalità generale, al fine di acconsentire l'accumulo delle risorse necessarie a mettere in equilibrio il sistema.

Occorre rivendicare il rifinanziamento della cassa in deroga e la costruzione, per i periodi successivi, di un sistema universale di ammortizzatori sociali, finanziato da datori e lavoratori, esteso a tutte le imprese e a tutti i settori. La seconda gamba è il reddito collegato all'esercizio del diritto alla formazione lungo l'intero arco della vita. Non solo durante il periodo scolastico, anche per coloro che nei periodi di non lavoro siano disponibili a percorsi formativi finalizzati all'accrescimento delle proprie competenze. Il supporto è costituito da una rete di servizi e sostegni, anche economici, finanziati attraverso la fiscalità generale, erogati in relazione al reddito, per garantire l'accesso alla casa, ai servizi per l'infanzia, ecc... In questo modo, mettendo al centro il lavoro e la formazione, si risponde alle domande legittime cui il cosiddetto reddito di cittadinanza offre una risposta solo assistenziale. Il welfare integrativo contrattuale deve essere collocato nel solco di questo ragionamento, e può essere utilizzato nella crisi anche per sostenere il reddito dei lavoratori nei periodi di interruzione della prestazione lavorativa e nella disoccupazione.

## 18. UNA RISPOSTA FORTE DEL SINDACATO IN ITALIA E IN EUROPA

La situazione odierna costringe a un salto di qualità nella risposta e nella proposta strategica da parte del sindacato, rompendo l'orizzonte della austerità. Non ci si può più accontentare d'una difesa formale, intransigente dei diritti occupazionali e sociali se questi vengono poi svuotati dalla mancanza di lavoro. **Occorre invece creare nuova occupazione come condizione indispensabile per l'effettività dei diritti.** Non basta chiedere la pubblicizzazione delle banche se queste continuano ad operare in modo privatistico per la massimizzazione dei profitti comunque ottenuti, come è avvenuto in Gran Bretagna.

**Occorre imporre finalità sociali e di sviluppo all'attività creditizia.** Non si può chiedere l'introduzione d'una patrimoniale sulle grandi ricchezze, come è avvenuto in Francia, senza introdurre, assieme, un efficace controllo sui movimenti di capitale e una stringente lotta all'evasione. Il sindacato non può chiedere un ritorno all'economia reale e consentire ai fondi pensione da lui promossi di investire, per aumentare i rendimenti, prevalentemente all'estero nella speculazione finanziaria internazionale, sottraendo in tal modo ingenti risorse allo sviluppo economico del paese.

**Il salto di qualità del sindacato deve riguardare la dimensione generale della proposta di natura confederale, non solo rivendicativa ma programmatica, capace di mobilitare le coscienze e promuovere la costruzione di un indispensabile ordine nuovo.** Ma deve anche rispon-

dere al fatto che occorre promuovere una risposta unificante su scala almeno europea. Ciò non ci solleva certo dalla responsabilità di costruire delle risposte efficaci, ma anzi ci deve impegnare in un'opera di mobilitazione per giungere ad un coerente impegno comune del sindacato europeo: lo sciopero generale europeo del 14 novembre 2012 è solo un primo, positivo ma ancor troppo limitato passo in tale direzione.

Un ruolo particolarmente importante, per imboccare una via d'uscita accettabile, che esige comunque grandi mobilitazioni di massa contro le politiche neoliberiste delle istituzioni europee, è quello del sindacato, che deve affrontare in molti paesi una situazione di debolezza, impegnato soprattutto in lotte di resistenza, mentre poco è stato fatto finora per costruire una risposta forte e unificante, capace di prospettare un diverso modello.

Le difficoltà sono date dalle diverse legislazioni che impediscono, ad esempio in Germania, di aderire ad uno sciopero generale europeo, ma anche dall'atteggiamento della Ces che è stato sostanzialmente emendativo rispetto all'attacco neoliberista. Occorre costruire un'unità più forte, capace di imporsi sul terreno rivendicativo e non solo emendativo, proponendo un diverso modello di sviluppo e la difesa intransigente dell'occupazione e delle condizioni di vita, la riforma in senso democratico delle istituzioni europee. **Una strada da percorrere è quella di costruire alcune vertenze europee**, a partire dal settore auto, che vede un'ampia eccedenza di capacità produttiva ed è sottoposto ad una pesante ristrutturazione che deve essere necessariamente negoziata a livello europeo, per impedire cre-

scenti conflitti fra i lavoratori dei diversi paesi. Un altro settore importante è quello di un contratto europeo dei ricercatori, che deve superare però l'ostacolo di una situazione di ampia precarizzazione del lavoro. Sarebbe utile a livello europeo, un incontro periodico di consultazione fra le forze della sinistra sindacale e politica (socialdemocratiche e della sinistra radicale).

Per difendere gli interessi dei lavoratori e delle lavoratrici, dei pensionati e delle pensionate il sindacato da solo non basta, occorre una sponda politica che sostenga le ragioni del suo blocco sociale. **La sinistra è nata e si è sviluppata, a partire dalla rappresentanza degli interessi del lavoro, come strumento per un avanzamento generale, democratico e civile, dell'intera società. Ed è chiamata oggi a riscoprire le proprie radici, aggiornandole alla composizione attuale del lavoro, recuperando i valori forti della storia del movimento operaio che, proprio in Europa, è stato l'artefice, con lotte plurisecolari, di un grande avanzamento democratico e civile per tutti, con la conquista di diritti universali e dello stato sociale.** Deve tessere i legami sociali di una nuova rappresentanza politica, per un'alternativa di sistema al capitalismo neoliberista.

Per questo soprattutto la sinistra politica è chiamata a ricostruire la sua politica su un terreno unificante a partire dal ruolo centrale del lavoro. Il mondo del lavoro è stato scompaginato da una ristrutturazione economica e sociale che ha creato profonde fratture di genere, generazione, etnia e religione e dunque la sua unità deve essere ricostruita sulla base di convenienze comuni e unificanti, sul terreno salariale, sociale, previden-

ziale, ambientale dei diritti e tutele, a partire dalla nuova composizione del mondo del lavoro così come oggi si presenta.

## 19. CONQUISTARE IL NUOVO MODELLO CONTRATTUALE

In campo contrattuale l'orientamento neoliberista della Commissione europea propone la "competitività salariale", fondata sul presupposto inaccettabile che le retribuzioni devono essere asservite alla competitività sul piano globale indebolendo i sistemi retributivi definiti nella contrattazione collettiva e ridefinendone i contenuti. Le retribuzioni non dovranno riflettere l'inflazione (abolendo i pochi sistemi di indicizzazione ancora esistenti in Europa), ma l'andamento della produttività, correggendo aumenti retributivi "elevati e prolungati" sulla base del confronto con i costi salariali unitari dei partner commerciali.

Una volta stabiliti a livello europeo i vincoli generali, la Ue chiede di dare più spazio alla contrattazione aziendale, per far maggiormente aderire i trattamenti salariali ai risultati dell'azienda. Le retribuzioni del settore pubblico, sottoposte ovunque a una riduzione, dovrebbero diventare il parametro per abbassare quelle del settore privato.

**L'accordo separato sulla "riforma degli assetti contrattuali" del 22 gennaio 2009 fra governo Berlusconi, Cisl, Uil, Ugl e associazione imprenditoriali intendeva disegnare un modello di sindacato neocorporativo, legittimato dal consenso del governo, partner dell'impresa, erogatore di servizi, che rinunciava alla**

**rappresentanza degli interessi del mondo del lavoro e dei soggetti più deboli della società per diventare un semplice strumento istituzionale di intermediazione neutrale fra capitale e lavoro.**

L'adesione degli iscritti ed il consenso dei lavoratori non era più un requisito indispensabile. In questo quadro la Cisl aveva proposto un'aggregazione con l'associazionismo per la gestione dell'intermediazione del lavoro, della assicurazione sociale privata e di altri servizi che verrebbero in tal modo trasferiti dalla gestione pubblica ad una di stampo corporativo, facendo derivare il proprio canale di finanziamento non più dall'adesione degli iscritti ma dai proventi di servizio. Questo progetto esigeva un accordo per l'isolamento della Cgil e la sua esclusione dalla contrattazione, come è avvenuto alla Fiat.

**Oggi questo disegno è stato congelato dal rifiuto del governo Monti di un confronto anche con i sindacati più disponibili a un modello neocorporativo, ed è giunto alla sua conclusione in presenza di un nuovo quadro politico, che ha visto una pesante sconfitta dell'ipotesi politica neocentrista della Cisl e dell'ostilità nei confronti del sindacato confederale manifestata dal Movimento cinque stelle.**

**Per la Cgil riconquistare un nuovo modello contrattuale, dando certezza e regole generali condivise, è una priorità, perché le difficoltà che si stanno riscontrando nei rinnovi di molti Ccnl, le divisioni sindacali, i limiti e i contenuti della contrattazione nazionale riscontrati in questi anni, i cambiamenti avvenuti nel mondo del lavoro, la fram-**

mentazione delle figure professionali, la presenza di diversificati rapporti di lavoro e di lavoratori soggetti a più contratti in molti luoghi di lavoro, impongono una rivisitazione e una innovazione del nostro modello contrattuale.

**Occorre conquistare un modello contrattuale generale adeguato alla fase, ai cambiamenti legislativi imposti, alle destrutturazioni avvenute del mercato del lavoro, alle riorganizzazioni aziendali e ai cambiamenti del tessuto produttivo e commerciale del paese.**

Occorre definire regole generali allargando gli spazi contrattuali, sostituendo e cancellando accordi e normative legislative a partire dal famigerato articolo 8, che hanno previsto deroghe a leggi e a contratti nazionali, lasciando mano libera all'unilateralità dell'impresa ampliando i fenomeni di arbitrio padronale,

limitando l'azione contrattuale e riducendo il valore e il peso del Ccnl, la sua autorità salariale e la possibilità di controllo e contrattazione delle condizioni di lavoro, della prestazione lavorativa, del salario e la sua distribuzione da parte delle organizzazioni di categoria e delle Rsu. Va ridotto il numero eccessivamente frammentato dei Ccnl, con un accorpamento funzionale alla ricostruzione della filiera produttiva e non economica o politica.

**Il modello contrattuale definisce anche il modello di sindacato.** Nei paesi dove esiste una buona capacità contrattuale, attraverso l'applicazione di un contratto nazionale (Italia, Germania, paesi scandinavi), i sindacati sono più forti, di massa e molto radicati nella società, mentre dove è previsto il salario minimo vi sono sindacati deboli, corporativi e di settore, senza grande capacità rappresentativa.



**Occorre riconfermare un modello fondato sui due livelli, mantenendo la centralità del Ccnl come asse centrale della contrattazione** in un paese dove la metà dei lavoratori è occupato in aziende sotto i 15 dipendenti nelle quali non si fa contrattazione e vige il massimo arbitrio aziendale, dove il rapporto individuale è sovrano rispetto a quello collettivo. È lo strumento solidale e generale di rappresentanza e di conquista di diritti economici e normativi per milioni di lavoratori e di lavoratrici per i quali, mancando la possibilità di esercitare il diritto alla contrattazione di secondo livello (che riguarda meno del 15% delle imprese), il Ccnl rimane l'unico strumento collettivo di garanzia salariale e di definizione generale dei diritti universali, degli inquadramenti, dei regimi di orario e del recupero e aumento del salario. È lo strumento collettivo principale di riunificazione della classe lavoratrice, ancor più importante oggi a causa della frammentazione in atto. L'esperienza e la concretezza delle realtà riconferma il valore e la giustezza di quella scelta.

**Il Ccnl deve rimanere il garante delle modalità concrete con le quali la valorizzazione del lavoro contribuisce all'uniformità delle prestazioni su tutto il territorio nazionale.** Il sistema di regole contrattuali deve essere unico per tutti i settori, comparti pubblici e privati. Ferma restando la necessità di un intervento per la fiscalizzazione contributiva dei salari più bassi, il contratto collettivo nazionale di lavoro rimane lo strumento universale e indispensabile per concorrere alla difesa e incremento del potere di acquisto delle retribuzioni e per aumentare i salari con-

trattuali, e per garantire pari diritti su tutto il territorio nazionale, per tutte le lavoratrici e lavoratori. Occorrono parametri e criteri certi di riferimento per tutti i contratti collettivi nazionali di lavoro, a partire dall'inflazione effettiva, prevedendo inoltre il recupero di quote di produttività. Per rafforzare la contrattazione occorre realizzare un sistema informativo in un quadro di democrazia industriale in grado di rendere esigibile il diritto alla conoscenza preventiva, al fine di consentire la contrattazione d'anticipo a monte dei processi di ristrutturazione e quindi delle strategie d'impresa.

**Occorre rimediare alle carenze del Ccnl che oggi è deficitario, limitato, poco inclusivo in quanto non comprende, non rappresenta e tutela, le molte e nuove figure di lavoratori, non include figure professionali o di lavoro parasubordinato o con partita Iva che, sono di fatto lavoratori dipendenti** privi del riconoscimento dei relativi diritti sindacali, senza il riconoscimento di tale stato e con meno diritti sindacali.

Il Ccnl deve favorire la riunificazione del mondo del lavoro, includendo i milioni di lavoratori e lavoratrici attualmente esclusi a cui deve garantire tutele e diritti contrattuali. La contrattazione inclusiva ha lo scopo di favorire l'emersione dei rapporti di lavoro subordinati e la loro trasformazione in rapporti di lavoro dipendente. **Il Ccnl deve innovarsi e superare i limiti descritti ma deve preservare la sua funzione e il suo ruolo generale non diventando leggero o riducendosi ad una cornice.** La centralità del contratto nazionale resta un punto fermo essenziale per

ricostruire qualsiasi innovata contrattazione qualitativa e inclusiva. Se l'azienda è un luogo ideale per estendere la contrattazione decentrata, in particolare nelle piccole aziende, i contratti nazionali di categoria devono prevedere il ricorso anche alla contrattazione territoriale, di sito, di distretto, di filiera, lasciando ai singoli settori e ai relativi contratti nazionali il compito di individuare le modalità, le caratteristiche e gli strumenti dell'eventuale livello territoriale, sulla base della struttura produttiva, delle sue articolazioni e dei cambiamenti verificatisi in questi anni sia nel pubblico che nel privato e nel terziario.

**Occorre anche promuovere un ampliamento della contrattazione a tutti i soggetti non dipendenti presenti nel mondo del lavoro** (ordini professionali, lavoro autonomo monocontraente, ecc.) per tutelarne i diritti con una contrattazione non solo difensiva, in "concorrenza" con gli ordini professionali che tendono ad escludere le nuove generazioni dalle tutele e dall'accesso alle professioni.

La contrattazione decentrata resta la scelta per consegnare ai delegati, ai lavoratori e alle lavoratrici un ruolo effettivo d'intervento e di negoziato su organizzazione del lavoro, salute e sicurezza, condizioni di lavoro, orari, riconoscimento delle professionalità, nonché aumenti salariali variabili, con quote da consolidare attraverso l'individuazione di obiettivi raggiungibili, parametri e indicatori da concordare nella contrattazione, collegati ai risultati del lavoro e della sua organizzazione, in grado di consentire la loro verificabilità e il loro controllo. Ciò impone una maggiore formazione dei delegati e delle delegate.

Occorre dare maggior certezza, riqualificazione e sviluppo al secondo livello di contrattazione, restituendo il ruolo contrattuale alle strutture elettive Rsu, ai delegati eletti in quanto soggetti titolati e forniti di nuovi poteri, oggi esclusi e non richiamati nei Ccnl, rispetto al diritto della contrattazione aziendale sui processi riorganizzativi, sui regimi di orario e sulle flessibilità, sugli straordinari, sull'utilizzo dei permessi retribuiti, sull'inquadramento professionale, sulle quote dei contratti a tempo, sui temi della conciliazione, ecc.

**Resta ancora irrisolto il problema dei diritti negoziali delle Rsu, limitati in quasi tutti i Ccnl al solo obbligo di informazione preventiva**, di previo esame o di consultazione, mentre l'apertura di tavoli informativi territoriali o aziendali è limitata ad alcune materie e addirittura nelle aziende sotto i 200 dipendenti non è prevista neppure l'informazione o la consultazione preventiva.

La funzione, il ruolo e lo stesso esercizio della contrattazione da parte del delegato aziendale della Rsu è oggi assolutamente cosa più difficile e complessa, per le difficoltà prodotte dalla crisi e dalla divisione sindacale, per il limitato o inadeguato sostegno formativo e organizzativo realizzato e, non da ultimo, gli scarsi o inesistenti rapporti di forza. Inoltre una parte, più conservatrice, del padronato italiano è ostile alla presenza del sindacato nei luoghi di lavoro e non disponibile alla contrattazione di secondo livello e al riconoscimento effettivo del ruolo della Rsu e dei delegati. In questi anni la contrattazione, la negoziazione su queste materie è stata limitata, si è realizzata nei grandi gruppi o nelle

aziende dove la presenza del sindacato e del Rsu aveva storicamente adeguati rapporti di forza. Per rafforzare la contrattazione di secondo livello, riqualificandone il ruolo per aumentare rappresentatività e partecipazione occorre definire regole certe e diritto esigibile di negoziazione in luogo dell'attuale confronto o dell'arbitrio. Ma il trasferimento degli attuali poteri e funzioni del Ccnl al secondo livello non determina una riqualificazione di tale contrattazione nei luoghi di lavoro ed anzi un indebolimento del Ccnl rischia di produrre solo una riduzione generale della nostra rappresentanza e del nostro ruolo contrattuale, senza garantire la conquista o l'ampiamiento della contrattazione di secondo livello, peraltro fortemente ristretta e di scarsa qualità nell'ultimi decennio.

**La contrattazione di secondo livello aggiuntiva, inclusiva non sostitutiva del Ccnl, deve essere estesa**, acquisitiva e di qualità sul salario, gli orari e la loro articolazione e flessibilità, sull'applicazione, sull'inquadramento professionale e sulla stessa organizzazione del lavoro.

Dobbiamo prendere atto anche dell'insufficiente coinvolgimento delle nuove e diverse forme di lavoro e dei limiti della contrattazione di secondo livello su tutto ciò che attiene l'organizzazione del lavoro e i cambiamenti prodotti dai processi di ristrutturazione, trasformazione, ed esternalizzazione che ha modificato e frantumato buona parte del sistema delle imprese. Se l'azienda è un luogo ideale per estendere la contrattazione decentrata, in particolare nelle piccole aziende, i contratti nazionali di categoria devono prevedere il ricorso

anche alla contrattazione territoriale, di sito, di distretto, di filiera, lasciando ai singoli settori e ai relativi contratti nazionali il compito di individuare le modalità, le caratteristiche e gli strumenti dell'eventuale livello territoriale, sulla base della struttura produttiva, delle sue articolazioni e dei cambiamenti verificatisi in questi anni sia nel pubblico che nel privato e nel terziario.

## **20. LA BATTAGLIA PER LA DEMOCRAZIA SINDACALE**

Nel nostro Paese l'art. 39 della Costituzione non è mai stato applicato nella sua interezza.

**Ribadiamo il nostro impegno per una reale democrazia sindacale, che preveda la consultazione vincolante dei lavoratori**, una scelta ribadita dalla Cgil e formalmente accettata anche dalle altre confederazioni che però deve essere tradotta in fatti concreti.

**L'accordo firmato a maggio del 2013 con Confindustria, sulla base dell'Accordo Interconfederale del 28 giugno 2011, segna un avanzamento significativo.** Resta la necessità di una legge che consegna, in un percorso di democrazia compiuta, il diritto di decidere e di contare alle lavoratrici e ai lavoratori, con l'obiettivo di giungere ad una necessaria e non più rinviabile legge che estenda la certificazione degli iscritti per la verifica della reale rappresentatività delle organizzazioni sindacali, e del voto per l'elezione delle Rsu, da diffondere in tutti i luoghi di lavoro, e la validazione degli accordi, indispensabile alla loro efficacia "erga omnes" in una situazione italiana in cui solo il 35% dei lavoratori è sindacalizzato, mentre il 65%, cioè la

maggioranza, non è iscritta ad alcun sindacato.

**Lo Statuto dei lavoratori ha assicurato un importante sostegno al diritto dei lavoratori di associarsi liberamente in sindacati per contrattare e tutelare i loro interessi, nello spirito del dettato costituzionale. Occorre un passo in avanti, come quello compiuto con il Pubblico impiego, dando forza di legge ai criteri di definizione di rappresentatività e sull'utilizzo di tutte le libertà sindacali oggi riconosciute ai sindacati firmatari di contratto.**

Il protocollo del 31 maggio 2013 rafforzò la battaglia per una legge sulla rappresentanza e sulla democrazia sindacale.

## **21. UNA POLITICA SINDACALE NEL TERRITORIO**

La profonda trasformazione degli assetti istituzionali e dell'organizzazione produttiva e sociale impone anche al sindacato una continua riprogettazione delle proprie politiche e architetture organizzative, per reinsediarsi ed incidere efficacemente nelle nuove e diverse forme assunte dalle relazioni sociali. **Il legame col territorio, le sue risorse, competenze e vocazioni è oggi uno strumento essenziale per definire la qualità della produzione e dello sviluppo.** Non è più possibile tracciare una netta linea di demarcazione fra attività produttive e riproduttive, perché nel territorio si confondono ed integrano fra loro, in un continuum che definisce complessivamente la produttività sociale e del lavoro come due facce della stessa medaglia.

**Il territorio è lo spazio ove si organizza la produzione in stretto contatto con la riproduzione sociale.** Nel mercato del lavoro ci sono, nella maggior parte dei casi, solo occasioni di lavoro, discontinue, che attraversano diverse categorie e diverse tipologie di rapporti di lavoro. Per questo la centralità della categoria si attenua mentre avanza quella confederale nel territorio. Il territorio è sempre più il luogo fondamentale di azione sindacale, di partecipazione e cittadinanza attiva, ove è possibile cogliere nuovi e vecchi bisogni della produzione e riproduzione sociale.

**Un luogo decisivo anche come terreno vertenziale su cui definire il valore dei servizi sociali che costituiscono oggi una significativa fonte di reddito per tutti:** è quello che un tempo veniva definito il “salario sociale”, che interessa non solo giovani e pensionati ma anche il mondo del lavoro. Ciò risulta ancora più importante perché, a seguito della trasformazione federalista dello stato, dell'avvio del federalismo fiscale, diviene decisiva la scelta delle priorità da perseguire ed occorre dunque difendere, anche con l'apertura di vertenze, gli interessi degli strati sociali che rappresentiamo. Va ricordato come la spesa sociale non sia solo una necessaria risposta ai bisogni ma costituisca anche un efficace e decisivo volano per lo sviluppo.

**In una realtà come quella odierna è essenziale ricostruire il legame sociale a partire da una presenza capillare nel territorio di momenti di incontro, discussione, aggregazione, partecipazione, organizzazione e rivendicazione dei propri diritti**

**democratici e sociali.** Proprio questo è il senso di un progetto di reinsediamento della Cgil che deve incidere concretamente sulla realtà organizzativa della Confederazione, coinvolgendo anche le categorie attive, la cui struttura territoriale si ferma oggi generalmente al livello provinciale. Non si tratta di una scelta semplicemente organizzativa o di una proliferazione di apparati burocratici ma della ricerca di un diverso modello di funzionamento ed integrazione di progetti ed obiettivi comuni, di cui è del tutto evidente l'attualità ed utilità e che va fortemente rilanciata. **Oggi non si può più parlare in modo generico di reinsediamento politico organizzativo del sindacato se non esiste un progetto territoriale o zonale verso cui convergano e si integrino interessi diversi, ognuno dei quali può trovare sintesi nella dimensione confederale.**

Per questo occorre riscoprire il valore fondamentale di un forte insediamento territoriale recuperando l'esperienza delle prime Camere del lavoro e quella dei Consigli di zona, come punto di incontro ed organizzazione, caratterizzate da un ruolo sociale forte, di solidarietà e difesa dei diritti individuali e collettivi, di cittadinanza attiva civile e sociale, di progettazione rivendicativa per il futuro della collettività e del territorio. Occorre costruire un progetto politico e organizzativo capace di governare questa complessità portando avanti una battaglia di ricomposizione sociale riqualificando il ruolo della negoziazione sociale nel territorio, coinvolgendo sui suoi contenuti ed obiettivi i luoghi di lavoro in esso presenti.

**Il reinsediamento della Cgil può essere articolato a partire dal capillare insediamento territoriale e dal**



**forte radicamento sociale delle Leghe dello Spi** che costituiscono la presenza di gran lunga più diffusa di militanza attiva nella società oggi esistente in Italia, e che devono vedere una presenza diretta della Cgil e delle categorie attive presenti nel territorio.

Accanto ai servizi di tutela individuale, che deve svolgere in modo efficace, accogliente e competitivo rispetto ad altre associazioni occorre operare per trasformare gli “abbonati” ad un servizio in iscritti che condividono una linea di politica sociale ed i connessi valori e in militanti che partecipano attivamente alla sua gestione. Ciò avviene sviluppando le attività di tutela collettiva (contrattazione) e di socializzazione. La contrattazione territoriale deve divenire effettiva, con la definizione di piattaforme e la loro validazione, la mobilitazione e la verifica dei risultati. Accanto alla validazione interna occorre discutere le forme, complesse, di una validazione da parte della più ampia platea degli interessati costituita dall’intera comunità locale, formata da individui e soggetti collettivi organizzati. Per questo è importante affrontare il problema e discutere nuove forme di validazione della rappresentanza e rappresentatività. Ne deriva anche la necessità di individuare nuove forme organizzate di rapporto con il volontariato e l’associazionismo. Ma proprio per combattere l’isolamento e per promuovere la mobilitazione civile e sociale, le sedi sindacali presenti nel territorio, come le leghe, debbono anche divenire delle “case del popolo”, ospitali ed accoglienti, luogo di incontro, snodo di discussioni culturali e politiche, incubatore di attività sociali, ove sia possibile incontrarsi, discutere, organizzare la partecipazione a livello

capillare, di caseggiato, via, rione, ecc.

Questi obiettivi non sono nuovi e sono già stati in parte affrontati, spesso in modo frammentario e non organico. **La novità da proporre è quella di collegare, attraverso il discorso della socializzazione, l’insieme di queste proposte in una strategia organica e coordinata di intervento da programmare, nelle sue linee di indirizzo, a livello regionale, ma da diffondere anche capillarmente ed in modo omogeneo nel territorio.**

## 22. RICOSTRUIRE IL LEGAME SOCIALE

La possibilità di aggregazione sociale risulta oggi quantitativamente e qualitativamente inferiore alla vita comunitaria del passato, con il declino della coesione sociale, il ripiegamento verso forme di comunicazione e relazione sempre più fittizie e superficiali, la crescente emarginazione degli anziani e degli emigrati, il progressivo isolamento dell’individuo e l’aumento della solitudine.

Le relazioni di prossimità e di vicinato sono la forma di relazione sociale più semplice nell’organizzazione della vita cittadina. Sono la fotografia dello “spirito sociale”, costituito dalla cooperazione, dalla conoscenza personale e da un forte senso di coscienza di gruppo. Il modello di vita odierno ha interrotto il processo spontaneo che portava alla creazione di nuove comunità di vicinato, mentre quelle un tempo esistenti si stanno logorando e non riescono più a riprodursi. Anche il passaggio dalla famiglia estesa e aperta alla famiglia nucleare, con una percentuale sempre maggiore di singoli, favorisce un ulteriore isolamento.

La società di massa ha accresciuto il senso di estraneità, la difficoltà di inserimento e di comunicazione, la solitudine. In parallelo, l'affermarsi di un modello sociale che premia esclusivamente la competitività e l'autoaffermazione individuale, a scapito della attività sociali non mercificate, cerca di "istituzionalizzare" modelli di vita, con una teorica spinta alla indipendenza che invece si traduce in una sostanziale molecolarizzazione sociale. Masse solitarie affollano sempre più i "non-luoghi" degli ipermercati e delle discoteche, dove alla intensa concentrazione delle persone corrisponde una totale mancanza di rapporti e relazioni.



**Oggi la solitudine, emotiva e sociale, si è imposta come un'autentica piaga, un fenomeno allarmante e pervasivo, particolarmente diffuso, tipico della società moderna come sintomo di disumanizzazione.**

La socializzazione riveste dunque un ruolo fondamentale per il benessere e la qualità della vita.

**Occorre perciò promuovere la ricostruzione del legame sociale, dello spirito comunitario, della responsabilità e solidarietà collettiva, della comunità locale.** Un ruolo decisivo deve essere svolto dalla autorganizzazione sociale, progettando un diverso modo di vivere, costruire legami e relazioni, attraverso la rivitalizzazione della convivenza e della solidarietà sociale come senso di appartenenza e di identità comunitaria capace di esprimersi dal basso, a partire dalle proprie esigenze collettive con la promozione della cittadinanza attiva, della partecipazione sociale, dalla gestione di centri sociali, da attività di aiuto reciproco.

### **23. WELFARE E CONTRATTAZIONE SOCIALE TERRITORIALE**

Il 50% delle famiglie italiane ha percepito nel 2010 un reddito netto non superiore a 24.444 euro (2.037 al mese), nel Sud e nelle Isole 19.982 euro (1665 al mese). Il 20% delle famiglie più ricche, possiede il 37,4% del reddito totale, il 20% delle famiglie più povere, l'8%. Le famiglie hanno progressivamente ridotto il risparmio. Nel 2011, l'11,1% delle famiglie italiane è relativamente povero. Il 5,2% lo è in termini assoluti. **La soglia di povertà aumenta soprattutto tra gli anziani e gli operai.**

La non autosufficienza in Italia riguarda oggi ben 2.640.540 persone. Il ruolo della contrattazione sociale e della partecipazione attiva è fondamentale. Su questo versante la Cgil deve insistere. Ferma restando la positività dei risultati ottenuti sul versante del potenziamento dei servizi e delle prestazioni sociali, sanitarie e socio-sanitarie, si evince c'è in generale una difficoltà di relazione tra soggetti organizzati nel territorio e categorie degli attivi, e una difficoltà di coinvolgimento e mobilitazione dei cittadini nelle diverse fasi della contrattazione sociale territoriale.

**Il nuovo modello organizzativo della Cgil ha riposizionato categorie e confederazione nel territorio. Occorre dare gambe a quel modello, attivando sinergie tra tutti i pezzi della Cgil, operando, con riferimento alle politiche di welfare, orizzontalmente e unitariamente, con titolarità e contitolarità contrattuali che vedano attivi sindacato dei pensionati e confederazione, impegnati insieme.**

Occorre praticare una contrattazione sociale territoriale specializzata e specialistica, che presupponga anche uno sforzo di natura formativa. Serve una contrattazione sociale territoriale che, individuato l'ambito di riferimento, avvii un vero e proprio focus territoriale che studi morfologia, tessuto socio-economico, vocazione, popolazione, tipologia e quantità di risorse economico-finanziarie impiegate e disponibili, interconnessioni tra aziende private e pubbliche, terzo settore e volontariato, cittadinanza attiva, corpi intermedi, e provi a ridisegnare il sistema di welfare e di sviluppo. Alla base ci devono essere i reali bisogni sociali e produttivi, **per promuovere**

**uno scambio costante tra produttivo e riproduttivo, tra welfare aziendale e welfare sociale**, per costruire vere e proprie piattaforme territoriali, favorendo le relazioni tra produzione e benessere, umanizzando il concetto di mercato verso un sistema di reciprocità di interessi. Una contrattazione sociale territoriale che:

- ripensi i meccanismi di individuazione e trasferimento delle risorse economicofinanziarie,
- individui vincoli di bilancio alla programmazione sociale e indirizzi le tasse comunali verso le politiche sociali seguendo i criteri della progressività del prelievo e estendendo l'utilizzo dell'Isee nei sistemi tariffari;
- contratti, come negli anni '70, una contribuzione in % sul monte salari delle aziende, da corrispondere agli enti locali per il fondo delle politiche sociali;
- sfrutti le risorse dei fondi strutturali per l'integrazione socio-sanitaria, per interventi socio-assistenziali, di contrasto alla povertà, di welfare produttivo, di integrazione al reddito, ecc...;
- contrasti l'evasione fiscale insistendo sui patti anti-evasione tra enti locali ed Agenzia delle entrate, finalizzando le risorse recuperate ad interventi socio-assistenziali e socio-sanitari.

#### **24. IL RUOLO ESSENZIALE DELL'AREA DI LAVORO SOCIETÀ NELLA CGIL**

In una situazione politica caratterizzata da schermaglie tattiche che ignorano sostanzialmente i problemi strutturali del paese, **la Cgil è l'unico soggetto che ha proposto, con il Piano del lavoro, un progetto strategico** per un profondo mutamento del modello di sviluppo, per fare uscire l'Italia dalla recessione.

**È anche l'unico soggetto collettivo che gode ancora di un profondo radicamento sociale**, e costituisce l'unico strumento di resistenza per la difesa degli interessi del mondo del lavoro. È anche una "casa della sinistra", di quella sinistra che si presenta invece contrapposta e divisa sul piano politico generale.

Proprio per questo, oggi la Cgil costituisce una "anomalia italiana" nel panorama sindacale europeo, ma anche l'ultima organizzazione di massa, profondamente radicata nel territorio, capace di organizzare un'opposizione alla linea neoliberista, mantenendo una coerente difesa di interessi e diritti dei lavoratori a fronte della scomposizione della sinistra politica, e della omologazione istituzionale della Cisl e della Uil. Per questo la Cgil è stata oggetto di un attacco frontale da

parte di Monti ed ora anche del Movimento cinque stelle, mentre ha perso quel rapporto privilegiato che un tempo la legava ai Ds oggi Pd, attraversato da atteggiamenti diversi e comunque interessato, almeno in alcune delle posizioni presenti al suo interno, a un rapporto con la Cisl.

**Lavoro Società respinge l'attacco politico contro la nostra Confederazione. Siamo convinti che occorra affrontare questa difficile fase storica con la piena unità dell'organizzazione, che consideriamo bene essenziale.**

La Cgil rappresenta e organizza la parte migliore della classe lavoratrice del Paese. Il sindacato deve mantenere un profilo confederale generale, democratico, pluralista, autonomo che sappia rappresentare gli interessi classisti del



mondo del lavoro. Abbiamo contribuito alla costruzione di questa linea politica della Cgil e ne assumiamo responsabilmente tutte le conseguenze. La complessità di una grande organizzazione ci induce a sostenere la giustezza della natura programmatica della Cgil e nel suo programma, difendendo l'autonomia del sindacato nei confronti dei datori di lavoro, dei partiti e dei governi.

**In questi anni abbiamo lavorato assieme ma ci siamo anche distinti in quelle occasioni, come lo scontro sul mercato del lavoro, in cui la Cgil ha assunto posizioni che ritenevamo sbagliate**, ma anche in quelle dove la sua reazione agli attacchi operati dal governo è stata largamente insufficiente. La Cgil ha mostrato, sulle controriforme della Fornero (articolo 18 e previdenza), limiti, contraddizioni e ritardi nell'iniziativa e nella mobilitazione, derivati dal condizionamento della situazione economica e politica, dalle scelte operate dal maggior partito del centrosinistra nella sua decisione di sostenere il programma di Monti, nonché dalle pressioni indebitamente esercitate dal presidente della Repubblica.

Ci siamo assunti la responsabilità della scelta, che rivendichiamo, di far parte della maggioranza congressuale, che si accompagna alla richiesta di superare tutte quelle situazioni dove ancora si registrano atteggiamenti di chiusura e di non riconoscimento della nostra area e dei suoi dirigenti.

**Il pluralismo nella Cgil è una ricchezza e rafforza la democrazia sindacale.** Riteniamo importante che tutto il gruppo dirigente si impegni a ricercare assieme le condizioni per la realizza-

zione di un congresso utile e capace di offrire una prospettiva strategica, attraverso il maggior coinvolgimento possibile delle nostre iscritte e dei nostri iscritti. **Un congresso che garantisca l'unità della Confederazione, evitando quelle contrapposizioni trasversali, essenzialmente legate a conflitti burocratici e personali, che hanno caratterizzato lo scorso congresso.** Naturalmente l'unità deve avvenire sulla base di una condivisione programmatica, che offra una risposta adeguata ai problemi di autonomia politica del sindacato e di trasformazione economica e sociale del nostro paese.

La complessità della situazione economica e politica causerà attriti fra la Cgil ed il nuovo governo sulle politiche economiche e sociali. Questo potrà costituire un difficile banco di prova sia per l'unità della Confederazione che per la sua autonomia.

**Intendiamo riaffermare con decisione l'esistenza della nostra area,** ancora più importante per preservare l'autonomia della Cgil sulla base di una difesa coerente degli interessi di lavoratori e pensionati. Già in occasione dello scontro sull'articolo 18 e sulla riforma del mercato del lavoro, la nostra posizione coerente ha conquistato l'attenzione di altri settori della Cgil, condizionando in senso positivo il dibattito e il confronto nella Confederazione. **In questi anni possiamo con orgoglio affermare di aver contribuito alla trasformazione positiva della linea della Cgil.**

Il definitivo superamento delle componenti partitiche verso aree programmatiche, un pluralismo delle opinioni che si esprime in un confronto di idee

anche all'interno della maggioranza, l'autonomia dai partiti politici per diventare un autonomo interlocutore per la sinistra politica e sociale, la scelta di campo in difesa dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, dei pensionati e delle pensionate, la sconfitta della linea dei "sacrifici" e del compromesso sociale, la democrazia sindacale con la validazione degli accordi nel corpo sociale direttamente interessato, il radicamento sociale nei luoghi di lavoro e nelle leghe: tutto questo fa parte delle nostre battaglie storiche, che sono divenute parte del patrimonio comune della Cgil.

Anche nel Piano per il lavoro è stato affermato un contenuto essenziale del nostro patrimonio culturale, che rappresenta un'importante novità per la Cgil, ovvero la riscoperta del ruolo essenziale dell'intervento pubblico, anche diretto, per garantire il futuro sviluppo del paese.

**Esiste un filo rosso che ha percorso tutta la nostra storia, al di là dei molteplici cambiamenti di nome, fatti per trovare, lungo la strada, nuovi momenti di sintesi unitaria.**

**Nostra intenzione è sempre stata quella di proporre l'unità di tutte le forze della sinistra nella Cgil, naturalmente sulla base di un'effettiva convergenza di posizioni e programmi. E questo vale ancor oggi, perché l'allargamento della sinistra sindacale è il nostro principale obiettivo. Lo scopo è quello di realizzare un'egemonia di linea della sinistra nella Confederazione.**

\*\*\*



# Lavoro CGIL Società

Lavoro Società-Cambiare Rotta si costituisce nel XIV Congresso della Cgil sulla base di un documento che criticando le politiche rivendicative tenute alla Cgil fin dai primi anni '90 ne chiede un profondo cambiamento. Il documento che verrà sottoposto alla discussione e al voto degli iscritti esprime una visione critica della globalizzazione liberista che rendendo i ricchi più ricchi e i poveri più poveri, destabilizza le conquiste sociali, contrattuali e legali dei lavoratori.

Critica la politica concertativa seguita, in Italia, all'accordo del luglio '93 che ha ridistribuito il reddito a favore dei ceti più abbienti e propone una resistenza alle flessibilità del lavoro che aumentano l'area del lavoro povero e non tutelato, uno stato sociale capace di rispondere ai bisogni degli strati sociali più deboli e precari del mondo del lavoro e una politica di interventi pubblici in economia.

[www.lavorosocieta.cgil.it](http://www.lavorosocieta.cgil.it)